ANNO V MONTEVIDEO, 10 DICEMBRE 1934 N.o 36

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"

Casilla de Correo 141

MONTEVIDEO (Uruguay)

RIVENDITA:

Per ogni copia $ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

La sconfitta nostra in Spagna

Un'altra speranza é caduta nel sangue del proletariato spagnuolo, ancora una volta sconfitto. L'ultima? No. La speranza nella rivoluzione non muore mai, e lo stesso eroismo con cui tanti rivoluzionari spagnuoli si sono battuti é una promessa per l'avvenire.

Ma non dissimuliamoci la dura veritá. Quest'altro trionfo della reazione capitalista, militarista e clericale in Spagna, rappresenta un rude colpo a tutto il proletariato internazionale e a tutte le forze di libertá e di progresso del mondo, compreso l'anarchismo. Un'altra trincea del fronte antifascista europeo é caduta in mano al nemico, non sappiamo ancora quanto stabilmente, ma sempre con conseguenze non lievi per tutti.

Non v'é nulla d'irreparabile, s'intende. La rivincita, sempre possibile, é la parola d'ordine dell'immediato domani. Ma a patto che la volontá ne persista inflessibile e si faccia piú cosciente col ben comprendere gli ammaestramenti della realtá dolorosa attuale. Bisogna per ció guardare bene in faccia questa realtá, per conoscere le cause e potervi riparare.

Non ignoriamo l'infamia del nemico, che supera sempre ogni previsione, né le colpe di altri settori rivoluzionari, tante volte denunciate. Sappiamo altresí quanto si deve a inevitabili conseguenze di un passato ormai irrevocabile, oppure a circostanze di forza maggiore. Ma bisogna anche non chiudere gli occhi su quelle che possono essere deficienze ed errori propri, anche se gravi, — anzi sopratutto e prima di tutto se gravi.

Non si tratta di perdersi in sterili recriminazioni reciproche, né d'indossare la veste di giudici non richiesti, che faccian processi e sputino, dall'alto di una superioritá inesistente, da lontano e al coperto dell'irresponsabile e facile sapienza del poi, sentenze e condanne sui propri compagni od affini. Sarebbe un gettare acido corrosivo su ferite ancora aperte, col solo risultato d'incancrenirle e provocare altri danni e disastri.

Occorre semplicemente, senza pretese d'infallibilitá, esaminare serenamente i fatti per cercar di comprendere quello che si sarebbe dovuto fare o non fare, e dedurne ció che si dovrá fare o non fare in seguito. Questo é l'importante, su cui ci ripromettiamo di parlare a lungo, limitandoci per ora ad accennare il piú essenziale, costrettivi dall'ancóra troppo scarsa documentazione nostra sugli avvenimenti.

* * *

La disfatta di quest'ultimo tentativo rivoluzionario spagnuolo si deve sopratutto al fatto che i suoi iniziatori socialisti erano stati al governo fino a pochi mesi prima insieme ai repubblicani borghesi, solidali con questi e loro attivi cooperatori in una politica positiva delle piú inette, e negativa delle piú infami e liberticide.

Accecati dal loro antico odio per gli anarchici, irritati dal fatto che numerosa parte e la piú energica dell'autentico proletariato spagnuolo si raccogliesse intorno a quelli, si servirono dei peggiori metodi di governo per tentare di eliminarli, senz'accorgersi che di fatto tutto il proletariato senza distinzione ne veniva colpito, e che si scavavano stupidamente la fossa sotto i piedi, poiché i loro metodi reazionari e fascisti non potevano prima o poi inevitabilmente non ritorcersi contro di loro nelle mani della borghesia che andavano rafforzando.

I fatti sono noti: — annullamento della stessa primitiva costituzione repubblicana con leggi e provvedimenti a scorno delle libertá piú elementari di stampa, riunione e associazione; rafforzamento e ampliamento smisurati dei poteri della polizia; persecuzioni, prigionie e deportazioni del carattere piú arbitrario; violenze legali ed illegali fino agli eccidi proletari piú inumani e innecessari anche dal punto di vista statale, ecc. Basti dire che anche oggi le carceri son piene di proletari e rivoluzionari arrestati al tempo del loro governo! E sono state tutte queste colpe imperdonabili che han straniato da loro gran parte del popolo spagnuolo, l'hanno trattenuta dal prendere sul serio il loro piú recente atteggiamento ribelle e le hanno impedito di scendere in campo al loro fianco.

Si osa nei giornali socialisti di fare un torto al proletariato d'Andalusia, prevalentemente libertario, d'essere restato passivo o quasi durante l'ultimo movimento. Eppure é evidente che null'altro che il ricordo delle stragi che insanguinarono l'Andalusia nel gennaio 1933, fra cui quella cosí tragica di Casas Viejas, doveva bastare a gelare ogni entusiasmo d'azione ed a far sí che lo sciopero generale non si mutasse, — come di certo sarebbe avvenuto in altre circostanze, — in una adesione rivoluzionaria fattiva di quella regione al movimento iniziato dai corresponsabili delle inique repressioni dell'anno prima.

Piú o meno, lo stesso fenomeno si é prodotto in gran parte della Spagna. Lasciamo qui da parte le cause materiali d'indebolimento di tutta la parte piú avanzata della massa, dopo tre anni di lotte estenuanti e persecuzioni e dopo due tentativi insurrezionali a breve scadenza che l'avevano privata di tanti elementi energici uccisi o imprigionati; ed altre cause speciali, come il fatto, per esempio, che a Barcellona e in quasi tutta la Spagna non si seppe fra il popolo dell'insurrezione delle Asturie, completamente isolate, che quando non c'era piú nulla da fare. Insistiamo peró che la prima e piú forte causa d'insuccesso fu la politica reazionaria immediatamente anteriore del socialismo spagnuolo.

E' evidente che lo scetticismo e la diffidenza per l'improvviso rivoluzionarismo socialista erano inevitabili, malgrado la sinceritá possibile di alcuni capi e quella piú reale di parte delle loro masse, dopo un passato prossimo cosí orribile. E' ridicolo il pensare che bastasse il passaggio all'opposizione e il mutamento di linguaggio a cancellare errori che al cospetto del proletariato rivoluzionario erano delitti. Non si cambia in pochi mesi uno stato d'animo generale di ostilitá, di divisione e di sfiducia. Né i socialisti ufficiali fecero alcunché di notevole per disarmare gli animi e rovesciare nei loro e negli altri la predisposizione psicologica contro - rivoluzionaria che avevano creata.

Al contrario, anche all'opposizione i socialisti non fecero che legittimare ogni dubbio sulle loro intenzioni. Degli uni era chiaro non essere lo spauracchio della rivoluzione che un ricatto alla borghesia, perché li lasciasse tornare al potere a fare... peggio di prima. Degli altri, piú risoluti e forse piú sinceri, le aspirazioni alla dittatura, in un paese in cui l'amore alla libertá e l'odio a tutte le dittature son cosí vivi, autorizzavano il timore d'una tirannide di partito che, una volta forte della polizia e dell'esercito, avrebbe probabilmente procurati seri dispiaceri alla borghesia, ma non meno certamente avrebbe tentato di sbarazzarsi implacabilmente di tutte le prevedibili opposizioni rivoluzionarie e libertarie.

Non si faceva mistero di propositi consimili. A Madrid, in certi ambienti socialisti e repubblicani piú vicini ad Azana si diceva apertamente che gli anarchici che non volessero sottomettersi sarebbero "passati per le armi".

La stessa "Alianza Obrera", specie di blocco in cui prevalevano i socialisti, ma a cui aderivano comunisti, sindacalisti dissidenti ed anche anarchici di alcune localitá, — una buona intenzione, forse, ma rovinata in pratica, — appariva in molti luoghi, piú che altro, una manovra di aggiramento e di monopolio dell'iniziativa rivoluzionaria. Un compagno italiano scriveva qui da Barcellona ai suoi, che il cosidetto fronte unico dava colá l'impressione di essere piú contro gli anarchici che contro il fascismo. A gruppi anarchici che, a Madrid, fecero ricerca di armi fra socialisti si oppose un rifiuto sistematico col dire che degli anarchici non ce n'era bisogno. A Barcellona un tale della "sinistra" catalana, che aveva contatto con qualche compagno nostro, e chiese ad un personaggio influente del catalanismo se non fosse il caso di armare anche gli anarchici, si sentí rispondere: "Piuttosto mi butterei coi monarchici".

Nelle Asturie, dove gli anarchici e i sindacati della "Confederación Nacional del Trabajo" erano entrati nella "Alianza Obrera", l'adesione loro all'insurrezione fu unanime e decisiva (1). Centinaia (v'é chi dice migliaia) di compagni vi dettero la vita combattendo: fra gli altri, piú noti, la valorosa andalusa Libertaria, cui a Casas Viejas l'anno prima era stata sterminata tutta la famiglia, uno dei Durruti e José Maria Martinez, fra i migliori nostri di Spagna, un amico di Riccardo Mella, segretario regionale della C. N. T. Ebbene quest'ultimo, pur in piena battaglia, si vide rifiutato dai socialisti il concorso e l'aiuto di armi per la difesa di Gijon (dove predominavano gli anarchici e che era un punto strategico importantissimo) contro le navi da guerra che stavano per bombardarla.

In Barcellona e tutta la Catalogna, senza di cui una rivoluzione spagnuola é presso che inconcepibile, la situazione era addirittura paradossale. Il governo locale di "sinistra" in rotta con Madrid, appoggiato dai socialisti, ce l'aveva a morte con gli anarchici, che sono la forza rivoluzionaria piú numerosa di Barcellona e dintorni. Gli anarchici e aderenti alla C. N. T. vi erano ancor piú perseguitati che in tutto il resto della Spagna: chiusi i loro sindacati, il quotidiano, gli atenei; processati e arrestati di continuo i redattori di periodici e riviste; zeppe le carceri e i pontoni di compagni, fra cui alcuni profughi italiani. Mentre é imminente il conflitto con Madrid, vi sono giá liste di proscrizione contro gli anarchici che saranno i primi colpiti: lo dicono tutti. In un ambiente siffatto scoppia il conflitto con la metropoli!

Gli anarchici della C. N. T., com'era naturale, profittano del momento per riaprire i loro sindacati e il quotidiano "Solidaridad Obrera". Ma la polizia... rivoluzionaria autonomista accorre, invade i locali e spara pazzamente per le vie circostanti. Nonostante, la maggioranza degli anarchici si unisce ad uno sciopero generale non proclamato da loro (2). Il governo si dichiara Repubblica autonoma; e dirama subito un telegramma, assicurando che difenderá l'ordine... contro gli estremisti. La truppa madrilena invade la cittá; e mentre i corpi armati del piccolo governo si squagliano, fuggono o si arrendono, cittadini e operai si battono disordinatamente. Gli organismi anarchici si astengono; pure non pochi compagni si battono anch'essi per impulso individuale; anzi, in due o tre piccoli centri della regione, prendono loro l'iniziativa dell'azione. Peró, dopo circa otto ore di effimero governo, gli autonomisti si arrendono alle truppe regolari giá occupanti la cittá. Soltanto allora c'é chi fa appello agli anarchici ed offre loro armi in quantitá... Troppo tardi!

* * *

Come spiegazione dei fatti e della posizione nel loro quadro dell'anarchismo spagnuolo, ci pare di aver detto abbastanza. Ma dal punto di vista di ció che si sarebbe dovuto fare perché i fatti fossero diversi, o per deviarne il corso, o per agire loro malgrado, sorge per noi un altro problema: quello del compito specifico degli anarchici che é la conquista, difesa e lotta per la libertá.

Alla luce di questa esigenza, che é la ragion d'essere dell'anarchismo, a noi sembra che si possa dire in certo modo della collettivitá anarchica organizzata spagnuola, quello che Bakunin disse dei proletari parigini che nel 1851 non cooperarono quanto avrebbero potuto a impedire il reazionario colpo di Stato del Bonaparte. Egli si spiegava perfettamente la cosa: i repubblicani borghesi, che tentarono di sollevare i sobborghi e alzare le barricate nel dicembre 1851, erano i responsabili delle stragi proletarie del giugno 1848. Se gli operai restarono freddi e per lo piú assenti, tutta la colpa ne risaliva alla borghesia repubblicana.

Pure, Bakunin pensava che se il proletariato avesse saputo superare il suo giusto risentimento per non vedere che la bontá della causa, indipendentemente dalle persone che la propugnavano, ed avesse impedito con uno slancio insurrezionale il colpo di Stato, avrebbe salvata la libertá della Francia anche nel proprio interesse di classe, e forse si sarebbe posto in condizione di strappare ai repubblicani borghesi la palma della vittoria sulla reazione. La Comune poteva essere anticipata di 20 anni e con maggiori probabilitá di successo.

In Spagna le cose sono andate un pó diversamente, ad onore dei nostri compagni, poiché questi si sono battuti a fianco degli altri su vasta scala: in massa, nel folto della mischia, nelle Asturie e in alcuni comuni isolati qua e lá; individualmente o a gruppi un pó dovunque. Ma é mancata la scesa in campo unanime, come collettivitá autonoma, con propositi propri e sotto la propria bandiera, che avrebbe trascinato alla lotta piú vasta parte del proletariato. Avrebbe bastato questo a schiacciare il fascismo clerico-militare e a sbarrare il passo al fascismo rosso insidiante alle spalle? Non possiamo dirlo; ma ci par difficile che avesse potuto risultarne una situazione peggiore della presente. Il fatto sta che gli anarchici che han combattuto, benché numerosissimi, han subíta in pura perdita l'iniziativa altrui, ed oggi giacciono insieme agli altri sotto il tallone di ferro dello Stato capitalista vincitore.

In ció consiste in realtá la sconfitta: politicamente, cioé rispetto ai principii, piú grave sotto il primo aspetto che sotto il secondo. Troppo lungo sarebbe farne un esame ora; ma esso s'impone, e con una certa urgenza. E bisogna ricercare le cause piú dentro sé stessi che fuori, perché le esterne si vedono bene, ma non cosí le interne.

Un tale esame, ne siamo certi, non tarderebbe a mettere in luce errori piú o meno remoti d'indirizzo e di condotta, nonché difetti di tattica, di organizzazione e di orientazione, molti dei quali ci sembran dovuti a un cedere troppo alla tentazione di agire in pratica, — credendo di essere piú "pratici", ma mettendosi invece fuori della realtá rivoluzionaria, — in contradizione con lo spirito libertario dell'anarchismo, e cioé in contrasto con gli scopi piú importanti che gli anarchici si propongono, primo fra tutti di salvare la libertá, quanta piú libertá é possibile.

E' un esame retrospettivo e introspettivo che riguarda solo noi stessi, e non gli altri. Né i nemici cui non dobbiamo certo render conto del modo da impiegare per vincerli; né gli avversari, che pur volendo essere rivoluzionari con intenzioni di emancipazione sociale, restano autoritari e sacrificano ciecamente al loro autoritarismo la rivoluzione, il proletariato e la libertá, e per ció han sempre torto di fronte a noi.

Ecco perché noi restiamo moralmente disciplinati sopratutto con gli anarchici che restano anarchici. Possono essi, possiamo noi, cadere nei piú numerosi e gravi errori; ma finché restiamo anarchici, abbiamo sempre la possibilitá di correggerli, e le vie dell'avvenire ci restano aperte dinanzi. Mentre non appena uno qualsiasi di noi sí mette per le vie dell'autoritá e cessa dall'essere anarchico, malgrado ogni sua buona intenzione e con tutta la scienza e sapienza del mondo, commette errori mille volte peggiori dei nostri, li aumenta e aggrava sempre piú, e ritorna senza accorgersene verso il passato. Per ció, oggi piú che mai, ci sentiamo idealmente compagni e fratelli di tutti gli anarchici spagnuoli, come soldati volontari d'uno stesso esercito, senza curarci degli attacchi di livore, d'ingiustizia e di menzogna cui sono fatti segno da varie parti.

Sopratutto ed in modo speciale siamo solidali con tutta l'anima e senza riserve con i compagni di Spagna che hanno combattuto; ed in questo la nostra solidarietá si allarga a tutti quanti si batterono al loro fianco. E sentiamo una riconoscenza infinita, fatta d'amore e d'ammirazione, pei nostri che con le armi in pugno sono colá caduti nella recente battaglia. Poiché, se non sono riusciti questa volta a salvare la libertá della Spagna, il sangue che han versato per lei ne prepara la rinascita. Col loro sangue essi hanno intanto salvato l'onore della nostra bandiera.

LUIGI FABBRI.

(1) Un telegramma dell'Agenzia Hawas del 23 ottobre da Oviedo diceva in proposito: "Se é vero che furono i socialisti a dare l'ordine di sciopero il 5 ottobre, sembra che essi siano stati subito oltrepassati dagli operai di altre ideologie, specialmente anarchici, anarco-sindalisti e comunisti".

(2) Una situazione cosí infernale spiega come quest'adesione non sia stata unanime e senza contrasti. Essa spiega altresí, ma non giustifica peró in alcun modo, l'atto arbitrario e inqualificabile di un membro del Comitato regionale della C. N. T. che, a nome di questo, due o tre giorni dopo, la sera dell'8 ottobre, annunziava per mezzo di un microfono militare la cessazione dello sciopero generale in Barcellona. E' un caso isolato, e speriamo che si tratti di un atto irresponsabile e non autorizzato; ma in ogni modo esso va deplorato energicamente, come ha giá fatto colá una rivista anarchica aderente alle idee della C. N. T. (**La Revista Blanca** di Barcellona, n. 299 del 12 ottobre 1934).

L'Individualismo nell' Anarchismo

Noi non intendiamo parlare in quest'articolo di quelli che col chiamarsi individualisti credono di giustificare ogni piú ripugnante azione, e che hanno tanto da fare coll'anarchismo quanto han da fare i birri coll'ordine pubblico di cui si vantan difensori, o i borghesi coi principii di morale e di giustizia con cui a volte cercano di difendere i loro privilegi omicidi.

Né intendiamo parlare di quei compagni che si chiamano "individualisti nei mezzi" i quali, nella lotta che combattiamo oggi, preferiscono, o esclusivamente ammettono, l'azione individuale, sia perché la credono piú efficace, sia per misure di prudenza, sia perché temono che una qualsiasi organizzazione, una qualsiasi intesa collettiva, menomerebbe la loro libertá. Di questa, che in parte é question di tattica ed in parte question di principii, ci occuperemo parlando della questione d'organizzazione.

Ora vogliamo parlare dell'individualismo, come filosofia, come concezione generale cioé della natura delle societá umane e dei rapporti fra individui e collettivitá, in quanto esso é professato (qualche volta quasi inconsapevolmente) da una parte dei nostri compagni.

V'é chi si dice individualista per intendere che l'individuo ha diritto al suo completo sviluppo fisico, morale ed intelletuale e che deve trovare nella societá un aiuto, e non giá un ostacolo, per raggiungere il massimo di felicitá possibile. Ma in tale senso siamo individualisti tutti e non sarebbe questione che di una parola di piú; e noi non l'adoperiamo solo perché, avendo altre e varie accezioni, non servirebbe che a generare confusione. Né soltanto noi, anarchici o socialisti di tutte le scuole, siamo individualisti nel senso suaccennato, ma lo sono tutti quanti gli uomini di qualunque scuola o partito; poiché l'individuo é il solo essere senziente e cosciente, e sempre che si parla di godimenti o di sofferenze, di libertá o di schiavitú, di diritti, di dovere, di giustizia, ecc. non si ha, né si puó avere in vista che degl'individui viventi.

Qualche volta dunque si tratta di una semplice questione di parole e non varrebbe la pena di farne gran caso. Ma spesso una importante differenza di idee tra quelli che professano e quelli che ripudiano l'individualismo vi é realmente; ed importa determinarla, perché gravi sono le conseguenze pratiche che ne derivano, malgrado che gli scopi finali degli uni e degli altri sieno gli stessi. Non é giá che ci sia ragione di guardarsi in cagnesco e trattarsi da avversarii, tanto piú che, dal momento che gli anarchici han voluto mettersi a fare della "filosofia", é avvenuta tale una confusione d'idee e di parole, che spesso non v'é modo di raccapezzarsi se si é d'accordo o no. Ma é urgente spiegarsi bene, se non per altro, per isbarazzarsi una volta per sempre di queste questioni astratte che assorbono l'intera attivitá di certi compagni con grave danno del lavoro di vera propaganda.

Esaminando tutto ció che é stato detto e scritto dagli anarchici individualisti noi ci scorgiamo la coesistenza di due idee fondamentali, contradittorie tra di loro, che molti non affermano esplicitamente, ma che in una forma o nell'altra si ritrovano sem-

pre — e spesso anche nelle idee di molti anarchici che individualisti non soglion chiamarsi.

La prima di queste idee consiste nel considerare la societá come un aggregato d'individui autonomi, completi in sé stessi e capaci di bastare a sé stessi, che non han ragione di stare insieme se non vi trovano il proprio tornaconto, e che potrebbero separarsene quando trovassero che i vantaggi che la societá offre loro non compensano i sacrifizii di libertá individuale che essa esige. Insomma considerano la societá umana come una specie di compagnia commerciale che lascia o dovrebbe lasciar libero ogni socio di entrarvi o sortirne secondo la sua convenienza. Oggi, essi dicono, siccome pochi individui hanno accaparrato tutte le ricchezze naturali o prodotte, tutti gli altri si trovano obbligati a subire per forza le regole imposte dalla societá o da quelli che nella societá hanno l'imperio. Ma se la terra, se i mezzi di lavoro fossero liberi a tutti, e se la forza organizzata di una classe non costringesse il popolo in ischiavitú, nessuno avrebbe ragione di restare in societá quando il suo interesse gli consigliasse altrimenti. E siccome, una volta soddisfatti i bisogni materiali, il supremo bisogno dell'uomo é la libertá, ogni forma di convivenza che esigesse un qualsiasi anche minimo sacrifizio della volontá individuale é da ripudiarsi. **Fa quel che vuoi**, preso nel senso piú stretto ed assoluto della frase, é il principio supremo, la regola unica della condotta.

Ma d'altra parte, ammesso l'individuo autonomo e la sua assoluta, illimitata libertá, ne deriva che non appena gl'interessi si trovano in antagonismo e le volontá divariano sorge la lotta, e nella lotta gli uni restano vincitori e gli altri vinti, e quindi si torna all'oppressione ed allo sfruttamento cui si vuol porre riparo.

Perció occorreva agli anarchici individualisti, che non sono secondi a nessuno nell'ardente desiderio del bene di tutti, un modo per potere, piú o meno logicamente, conciliare con il bene permanente di tutti, il principio dell'assoluta libertá individuale. E questo modo lo trovarono adottando un altro principio: quello dell'**armonia per legge naturale.**

Fa quel che vuoi; ma é certo, essi dissero, che spontaneamente, **naturalmente** tu non vorrai che quello che non puó nuocere all'egual diritto degli altri a fare quello che vogliono.

"La nostra libertá, ci scrive un amico, esplicandosi in tutta l'ampiezza delle facoltá umane, non lederá mai la libertá altrui. Come gli astri gravitando intorno al proprio centro percorrono traiettorie speciali, cosí gli uomini potran percorrere la propria linea di libertá senza confondersi mai e senza degenerare nel caos". Ed altri all'astronomia sostituendo la fisiologia, parla di una "simpatica agglomerazione di cellule nei vegetali e negli animali"; ed altri parla della formazione dei cristalli, e cosí di seguito passando in rivista tutte quante le scienze naturali. Dei cristalli contorti o mancati, della lotta per l'esistenza, delle catastrofi cosmiche, delle malattie, degli aborti, di tutta la infinita somma di stragi e di dolori che pure esistono nella natura, non si ricorda nessuno.

La disarmonia, l'antagonismo di interessi sono la conseguenza delle istituzioni presenti. Distruggete lo Stato; rispettate la completa libertá di commercio, di banca, di zecca; sia il diritto di possesso della terra limitato dall'obbligo di coltivarla o altrimenti adoperarla di persona; sia libera, completamente libera la concorrenza, dicono gli anarchici individualisti della scuola di Tucker — e la pace regnerá nel mondo: la rendita economica, vale a dire le differenze di valore, per produttivitá e per posizione, delle varie parti del suolo spariranno **naturalmente**, e la concorrenza menerá **naturalmente** alla piú proficua utilizzazione delle forze naturali a vantaggio di tutti.

Distruggete lo Stato e la proprietá individuale, dicono gli anarchici individualisti della scuola comunista (la cosa esiste malgrado l'apparente contradizione dei termini) — e tutto andrá bene: tutti andranno **naturalmente** d'accordo; tutti lavoreranno perché il lavoro é un bisogno fisiologico; la produzione corrisponderá sempre e **naturalmente** alle domande del consumo, e non vi sará bisogno né di regole né di patti perché... facendo ognuno quello che vuole si troverá aver fatto, senza saperlo né volerlo, proprio, precisamente quello che volevano gli altri.

Sicché andando in fondo alla cosa si trova che l'anarchismo individualista, non é altro che una specie di **armonismo, di provvidenzialismo.**

Secondo noi i principii fondamentali dell'individualismo sono completamente erronei.

L'individuo umano non é un essere indipendente dalla societá, ma ne é il prodotto. Senza societá esso non avrebbe potuto uscire dalle sfere dell'animalitá brutale e diventare veramente uomo, e fuori della societá non potrebbe che ritornare piú o meno rapidamente all'animalitá primitiva.

Il dott. Stokmann del **Nemico del Popolo** di Ibsen, che irritato dal non essere compreso e seguito dal pubblico esclamava "l'uomo piú forte é quello che é piú solo" e che é stato preso per anarchico mentre non era che un aristocratico, diceva un solenne sproposito. Se egli sapeva piú degli altri o piú degli altri poteva, era perché piú degli altri aveva vissuto in comunicazione intellettuale cogli uomini presenti e passati, perché piú degli altri aveva profittato della societá — e perció piú degli altri doveva alla societá.

L'uomo puó essere nella societá libero o schiavo, felice o infelice, ma nella societá deve restare, perché questa é la condizione del suo essere uomo. Quindi, invece di aspirare ad un'autonomia nominale e impossibile, deve cercare le condizioni della sua libertá e della sua felicitá nell'accordo cogli altri uomini, modificando d'accordo cogli altri quelle istituzioni sociali che non gli convengono.

E vana é pure, e completamente smentita dai fatti, la credenza in una legge naturale per la quale l'armonia tra gli uomini si stabilisce automaticamente senza necessitá della loro azione cosciente e voluta.

Anche distrutto lo Stato e la proprietá individuale, l'armonia non nasce spontaneamente, come se la natura si occupasse del bene e del male degli uomini, ma bisogna che gli uomini stessi la creino.

Ma di questo, per farci comprendere, dovremmo parlare ampiamente... ed i lettori giá si sono lamentati che facciamo articoli troppo lunghi.

A un'altra volta dunque.

ERRICO MALATESTA.

(Da "L'Agitazione" di Ancona, — n. 6 del 19 aprile 1897.)

Nel periodico anconetano questo articolo apparve senza firma, la quale fu posta peró in riproduzioni successive. L'autore continuó la trattazione dell'argomento in altro articolo che riprodurremo nel prossimo numero di "Studi Sociali".

Gli Anarchici e la Rivoluzione

Gli avvenimenti contemporanei si producono a salti. Regressivi o progressivi, i piú importanti avvengono inaspettati. La Rivoluzione Russa, di carattere nettamente sociale, non avrebbe potuto esser prevista nel 1914; e neppure il fascismo. La Spagna segnerebbe oggi una rotta nuova al mondo, se i rivoluzionari avessero saputo mettersi d'accordo. La guerra puó scoppiare domani ed aver per conseguenza, nei paesi vinti, — probabilmente tutti ne rimarranno schiacciati, — commozioni sociali di grandi prospettive.

Se avvengono salti rivoluzionari, sono gli anarchici veramente disposti e preparati per imprimere il segno delle loro concezioni all'opera creatrice che dovrá realizzarsi?

Dico **disposti** e **preparati**. La prima parola implica una decisione spirituale e di volontá, la seconda una capacitá, una coltura specializzata in questo senso.

La questione non é stata, a mio parere, sufficientemente chiarita. In molti luoghi, la tendenza di nuclei notevoli di compagni nostri consiste nel rivendicare il diritto delle minoranze alla libera sperimentazione ed alla libera critica contro l'autoritarismo del partito che eserciterá il potere.

Questo concetto mi pare completamente illusorio. Anzitutto, perché mai un partito autoritario dominante lascerá alle frazioni dissidenti praticare dei modi di convivenza in contradizione con le norme generali che gli sembrino necessarie. Specialmente se questo partito é socialista o comunista, poiché la universalizzazione dello statalismo che li informa impedirá la minima tolleranza. Aspettarsi il contrario significa voltar le spalle all'insegnamento storico che smentisce implacabilmente simili aspirazioni.

D'altra parte, giammai noi influiremo profondamente e decisivamente sulle masse popolari rivoluzionarie, se non avremo e non preconizzeremo concetti totalitari, che tendano a una riorganizzazione di tutta la vita sociale. E' naturale. Le masse, per aderire alle nostre idee, al nostro movimento, alle nostre attivitá, vogliono, con ragione, sapere non solamente come intendiamo operare nella sfera limitata della nostra influenza, bensí anche quali metodi proponiamo e siamo disposti a praticare insieme con loro, per risolvere in tutti i luoghi i grandi problemi della rivoluzione.

E di due cose l'una: o presentiamo le nostre soluzioni, sulla base di studi sociologici documentati e non di creazioni immaginarie di carattere romanzesco, e terremo cosí una probabilitá di attrarre a noi le masse e di far trionfare i nostri principii, sia pure all'inizio imperfettamente, — o continueremo ad essere minoranza, e ci condanneremo all'impotenza, alla nostra scomparsa com'é avvenuto in Russia.

Significa ció che io preconizzi piattaforme rigide di carattere autoritario? Assolutamente no. Tali piattaforme, legislazione astratta del futuro, sono anch'esse romanzi, e romanzi pericolosi. Io penso che é possibile, in tutti i paesi, studiare la realtá vivente, analizzare i fattori economici favorevoli e sfavorevoli della rivoluzione, indicare le possibili soluzioni alle difficoltá intraviste, segnalare tutti gli organismi di appoggio mutuo esistenti e determinare fino a qual punto possono essere fattori di ricostruzione, comprendere la portata dei costumi sociali utili, delimitare le regioni di piccola e grande proprietá agraria e lo spirito dei contadini per dedurre approssimativamente fin dove e in quali luoghi il comunismo agrario é realizzabile, saturare gli organismi cooperativisti e sindacali esistenti con tali aspirazioni allo scopo di determinare il franco appoggio delle loro masse e la tendenza all'autodirezione rivoluzionaria basata su la coscienza ed il conoscimento dei fatti.

Essendo in possesso di questi dati generali e concreti é molto possibile avere altresí dei concetti generali di ricostruzione, che non avrebbero da far nulla con le piattaforme autoritarie ideate fuori della realtá, ma al contrario avrebbero una orientazione razionale nettamente libertaria. Poiché dovunque si pratichi la molteplicitá funzionale organizzata, — sindacati, cooperative, comuni, ecc. — entro lo sforzo solidale di tutti, staremo in regime di libertá e non di autoritá.

Questa preparazione é perfettamente possibile. Alcuni compagni pensano che, essendo noi una minoranza, cosí vaste aspirazioni non hanno ragion d'essere. Ma converrebbe esaminare anche se non ci siamo condannati da noi ad essere minoranza, se non continueremo eternamente a condannarci con questa attitudine di azione limitata fuori della quale resta in molti paesi la maggioranza dei lavoratori rivoluzionari o di inclinazione rivoluzionaria. Siamo in un circolo vizioso: non ci prepariamo per realizzazioni totalitarie perché siamo minoranza, e non cessiamo dall'essere minoranza perché non abbiamo concetti totalitari solidamente elaborati e fondati che soddisfino. Ed intanto, i partiti con programmi totalitari attraggono logicamente le masse.

Io credo che la ragione essenziale di questa situazione risiede nella formazione mentale del nostro movimento durante gli ultimi decenni. L'indirizzo caratteristico é stato filosofico, non sociologico; di ragionamenti teorici alquanto astratti dalla realtá ambientale, non di analisi, di studio costante della societá e della sua evoluzione. E' pura veritá che l'insieme dei nostri disconosce la societá come organismo complesso nelle sue realtá economiche, politiche e sociali. Questo vuoto é la ragione fondamentale dell'assenza di senso pratico realizzatore negli uni, delle elucubrazioni astratte e autoritarie in tanti altri, che non sanno uscire dalla loro posizione negativa per elaborare un concetto scientifico basato sullo studio della societá. E cosí si continua ruminando ragioni teoriche che solo preludono ad un nostro futuro annullamento storico.

Solo potremo uscire da questo circolo vizioso ampliando la nostra visione ambientale e creatrice, tendendo ad essere gli ispiratori delle norme ricostruttive, come tecnici lavoratori e non come teorici filosofici, il che ci condurrebbe ad essere dittatori politici.

Io comprendo che chi si mantiene in una posizione filosofica, astraendosi dal conoscimento profondo della vita sociale nella sua immensa e interessante complessitá, non concepisca un intervento nostro, in senso generalizzatore, senza pericolo di autoritarismo. O siamo capaci di suggerire soluzioni per organizzare la produzione, coordinare le regioni e gli organismi, vincere le difficoltá, in piena collaborazione con le masse e contribuendo poderosamente, grazie alla superioritá della nostra prepa-

razione ed alla giustezza delle nostre proposte, a orientare la costruzione in senso libertario, o, se nulla sappiamo, il nostro intervento non potrá essere che quello di autoritari, di costruttori rigidi in lotta con l'ambiente al quale dovremmo fatalmente imporci per non essere spazzati via.

E' quindi imprescindibile acquistare questa nozione concreta e profonda della vita sociale. I bolscevichi russi non erano piú numerosi dei nostri compagni, ma per essere piú familiarizzati col conoscimento dell'economia, della psicologia popolare, delle tendenze della popolazione, essi, infima minoranza, s'impadronirono di tutto. Posero il loro sapere al servizio dell'autoritá. Lo stesso sapere degli anarchici avrebbe potuto mettersi al servizio della libertá, o per lo meno servir loro a non lasciarsi scavalcare.

Necessita concretare una norma in consonanza con le circostanze. E questo solo puó consistere nell'ammettere e proclamare la necessitá di tendere a orientare tutta la rivoluzione dovunque si presenti con le nostre attivitá generali: opera che non potrá farsi senza una capacitazione coscienziosa intorno ai problemi della vita sociale.

E questa capacitazione deve farsi con tutta rapidezza. Gli attuali salti della storia non permettono una lenta elaborazione, una evoluzione a poco a poco di decenni. Dobbiamo sapere, anche noi, far dei salti per rispondere alle necessitá di qualunque situazione propizia. Oggi gli inquieti hanno fame di concrezioni. Essi vanno o andranno, nonostante il loro disaccordo sulle forme, con coloro che la soddisfino, in realtá o in apparenza. Se vogliamo attrarli a noi, condizione indispensabile per operare domani come costruttori, dobbiamo rispondere oggi almeno in parte alle loro domande. Essi debbono sentire in noi una garanzia di realizzazione. Altrimenti, naturalmente, ci lascerebbero filosofare e perire in una critica da impotenti.

GASTON LEVAL.

Autocritica o Autodemolizione?

L'articolo che precede su "Gli Anarchici e la Rivoluzione" del compagno ed amico Gaston Leval mi trova in quasi totale disaccordo. Non l'avrei creduto, tanto ció che ho letto in passato di lui mi pareva concordare col mio pensiero. Ma é cosí. Succedono spesso di questi casi: la concordanza su alcune questioni speciali che piú interessano nel momento fa credere ad un accordo completo, che poi si rivela insussistente quando a poco a poco ci si spiega sulle cose piú fondamentali.

Quest'articolo di Leval si riferisce appunto a qualcuna delle questioni fondamentali dell'anarchismo, che fra compagni si sono spesso discusse, ma senza sollevare fin qui (meno che tra italiani e un pó tra russi e francesi) troppo vivi contrasti, forse perché i piú considerano trascurabile la questione. Ma lo scritto di Leval dimostra che questa é invece una questione di prim'ordine.

Il dissenso fra Leval e me verte, all'infuori delle questioni di tattica, sulla concezione stessa dell'anarchismo: fra la concezione "totalitaria" (brutta parola, ma espressiva) e quella multiforme e sperimentalista che a me sembra la piú conciliabile, forse l'unica conciliabile, con la base libertaria dell'anarchismo, cioé con la volontá di libertá ch'é la nostra passione ed il movente piú profondo di tutta l'ideologia e l'opera nostre.

Questo punto principale vedró di trattarlo a parte in un altro articolo. Qui ora voglio occuparmi di un lato, diremo cosí, laterale della questione, non del tutto necessario all'argomento principale, ma che pure ha una sua importanza per se stesso: sulla valutazione, secondo me errata e ingiusta, di Leval nel punto in cui egli accenna a ció che, secondo lui, impedisce agli anarchici di accettare la sua concezione totalitaria.

Ma prima di continuare mi preme, a scanso di equivoci, riaffermare i punti in cui resto d'accordo con Leval: su certe questioni in materia d'organizzazione anarchica e sindacale e sopratutto sulla necessitá di studiare i problemi della ricostruzione sociale in base all'osservazione dei fatti ed al materiale scientifico e statistico esistente, paese per paese. Studio di carattere pratico, volto a preparare fin da ora l'avvenire con la formazione di mentalitá e capacitá idonee in seno all'ambiente anarchico e in quello operaio rivoluzionario.

Gastón Leval ci ha dato un saggio di tale lavoro in un suo ottimo libro dedicato alla Spagna, che é giá alla sua seconda edizione. Veramente, qualche frase incidentale giá in quel libro poteva far pensare ad un dissenzo (ed io vi feci una fuggevole riserva nella prefazione che ne scrissi); ma era cosa tanto tenue in rapporto alla tesi generale del libro, che allora io stesso non le diedi importanza. Ora mi accorgo peró che un'importanza l'aveva.

Per tornare all'argomento secondario del paragrafo suindicato dell'articolo di Leval, — quello che comincia "Io credo che la ragione essenziale" ecc. e finisce con "un nostro futuro annullamento storico" — diró che lo avrei volentieri tolto dal contesto, cui non é necessario, allo stesso modo che non ho rilevato fin qui delle affermazioni identiche od equivalenti di malcontento e di pessimismo che affiorano ogni tanto in articoli di qualche compagno di lingua italiana che, anche lui, lamenta il dottrinarismo degli anarchici, parla di tempo perduto, di vuoto, di elocubrazioni astratte, e cose simili. Linguaggio irritante e controproducente che getta un'ombra di scredito immeritato, di fronte agli estranei, su tutta la nostra collettivitá militante, e si risolve quasi sempre in un inutile sfogo di malumore.

Detto questo in generale, per tutti, Leval ha poi in particolare alcuna ragione nei rimproveri che rivolge all'insieme dei compagni anarchici? No. Anzitutto perché é sempre fallace ed ingiusto il giudicare e condannare generalizzando tutta una collettivitá. Quando poi questa collettivitá é la propria, composta per la quasi totalitá come la nostra di proletari senza tempo e comoditá e mezzi d'istruirsi come si dovrebbe, di perseguitati e banditi d'ogni dove alternanti il carcere con la libertá provvisoria e limitata, tutti presi dalle esigenze prepotenti della lotta quotidiana faccia a faccia col nemico, dell'offesa e della difesa, dei colpi dati e ricevuti, che non lascia respiro e costringe per forza a restare prevalentemente in una "posizione negativa", il rinfacciarle questa posizione non voluta ma subita, tutt'altro che propizia alle consultazioni statistiche, alle elaborazioni scientifiche e allo studio sereno delle societá umane, via! é anche poco fraterno. Non é piú autocritica, bensí autodemolizione, quello che i russi dicono "sputarsi addosso".

Certo, non abbiamo fra noi degli Spencer, ed i Kropotkin sono morti; ed anche i piú modesti, come me e Leval, che trovan modo di raccogliersi nel silenzio del proprio scrittoio (forse piú costrettivi dalle circostanze avverse che di propria volontá) si contan sulle dita. Certo, i nostri periodici, specie quelli compilati in fretta fra una battaglia e l'altra, pubblicano ogni tanto delle ingenuitá. Qualcuno di noi ogni tanto si perde nelle astrazioni; e v'é sempre qualche dilettante o qualche stanco che s'occupa di tutt'altro che di quel che necessiterebbe. Ed anche quando qualcuno dei nostri pubblica un opuscolo od un libro irto di cifre statistiche, non mancano altri compagni che vi scopron dentro errori senza numero.

Ma sono gl'inconvenienti inevitabili, dovuti anche alla naturale imperfezione umana, di tutti i movimenti delle classi diseredate incatenati alla miseria e alla lotta giorno per giorno e alle sue infinite necessitá piccole e grandi. Ció, in tutti i luoghi e in tutti i tempi; e forse il movimento anarchico é quello che riesce ad essere migliore. Parlare di "vuoto" a tal proposito é un'iperbole che offende la piú modesta e obiettiva veritá.

A parte la critica generica, che si presta poco ad esser confutata per mancanza di riferimenti concreti, v'é un accenno di Leval che é fuori della realtá, quando afferma che negli ultimi decenni l'anarchismo é stato prevalentemente filosofico, non sociologico; di ragionamenti astratti, non di osservazione diretta della societá come organismo complesso economico, politico e sociale. "Quarant'anni di opera negativa" esagera ancor piú un ipercritico italiano di mia conoscenza.

Errore, dovuto forse a un difetto ottico, che scambia le deficienze del proprio piccolo ambiente ristretto, o magari una sua deficienza personale durata fino a ieri, con una deficienza generale inesistente. Avviene spesso che chi s'accorge d'essere su cattiva strada e si ricrede, si mette a insegnare la via buona anche a chi la batteva giá molto prima di lui. E' una ipotesi, che potrebbe anche non cogliere nel segno ora, ma che in altri casi ho visto spesso confermata dai fatti.

In ogni modo é un errore, quello di Leval; il quale chiude gli occhi su di un innegabile progresso raggiunto in teoria e in pratica dall'anarchismo negli ultimi decenni, proprio col superare la sua fase piú dottrinaria, a pretese filosofiche, che caratterizzó l'anarchismo nel quarto di secolo intercorso tra la fine della 1.ª Internazionale e i primi anni del secolo attuale. Contro quella "forma mentis" incominció a reagire intorno al 1890 il nostro Malatesta (vedere i suoi articoli di quel tempo che andiamo riproducendo ora in "Studi Sociali"); e da parecchi anni prima della guerra ultima essa era giá in disuso tra la maggioranza dell'anarchismo internazionale.

Lo stesso Kropotkin, che aveva l'abito piú seriamente filosofico, dopo il 1900 si dedicó assai piú ai problemi pratici. L'orientazione di Malatesta, Mella, Esteve, Pelloutier, Pouget, Landauer, Rocker, Gori, Faure (quest'ultimo piú specialmente dopo la guerra) e di tanti meno noti o che a me ora sfuggono, fu tutto il contrario di quella lamentata da Leval. Essa fu, al contrario, molto piú sociologica che filosofica, tutta basata sulla "realtá ambientale", tutta fatta di "analisi e studio costante della societá e della sua evoluzione economica, politica e sociale" — proprio come vuole Leval. E tale orientazione ha caratterizzato l'insieme dell'anarchismo dal 1900 in poi, accentuandosi sempre piú fino ad oggi.

Si potrá dire che non si é fatto abbastanza, che persistono residui di vecchiume; ci saranno lacune, in qualche paese si fará troppo poco. Inoltre non tutto quello che si é fatto detto e stampato sembrerá buono a Leval, o a me, o ad altri. Ed é naturale, trattandosi di tutto un lavoro svolto fra il cozzo inevitabile e non inutile di tendenze diverse. Ma sono gli alti e bassi, le luci ed ombre, inevitabili in qualsiasi movimento. In generale, dovunque e quando la mischia o le persecuzioni han lasciato un minimo di calma necessaria, si é fatto quel che si é potuto e saputo, rifuggendo proprio da quell'astrattismo filosofico (o pseudo-filosofico) che Leval deplora senza ragione, e dedicando l'attenzione dovuta all'elaborazione dei metodi pratici, compresi quelli della ricostruzione, ed allo studio dei problemi della rivoluzione imposti dalla realtá in continuo divenire.

Questo lavoro si é fatto in Italia, finché colá si poté dire una parola o stampare un giornale, e si proseguí fra emigrati all'estero. Malatesta vi contribuí per buona parte, e Max Nettlau continua tuttora a darvi mano, fra l'uno e l'altro lavoro storico. Cosí fra tedeschi, russi ed ebrei; un pó meno tra francesi, un pó piú tra gli spagnuoli (benché limitatamente a causa della situazione tempestosa); e qualche cosa si é fatto anche in America, sopratutto nel Sud, come ne testimoniano le collezioni di periodici e riviste e qualche libro ed opuscolo, non escluso questo piccolo Uruguay in cui mi trovo... provisoriamente.

Noto anche una cosa. La orientazione praticista si é tanto accentuata, da condurre proprio a difetti di esagerazione e deviazione, contro l'intenzione di molti suoi fautori, in senso opposto a quello immaginato da Leval. Anche il praticismo, come il dottrinarismo, ha le sue degenerazioni. Se mai, secondo me, é piuttosto in certe deviazioni del praticismo che va ricercata la causa di parecchi mali attuali del nostro movimento: quelle, per esempio, del sindacalismo, della fretta dei successi immediati a qualunque costo, del filo-bolscevismo e autoritarismo larvato, del cosidetto "revisionismo", ed anche di quel "totalitarismo" verso cui tende Leval.

Uno dei risultati di tutta l'elaborazione di idee pratiche sulla ricostruzione sociale, in questi ultimi tempi, é stato appunto l'aver messo in luce il contrasto tra la concezione della "libera sperimentazione" dell'anarchismo e la concezione "totalitaria", e di far vedere piú chiaramente come la seconda sia non soltanto meno anarchica ma anche e sopratutto meno pratica.

Attraverso le soluzioni "totalitarie" il praticismo ripiega di nuovo senza accorgersene verso il dottrinarismo di quarant'anni fa, — quando il contrasto suddetto non era stato ancora reso visibile dagli avvenimenti e dalle discussioni che questi han provocato, — anzi addirittura verso l'utopismo, non quello filosofico, puó darsi, bensí quello sociologico o scientifista; il quale peró non é meno dottrinario e cozzante con la realtá rivoluzionaria, ed é ancor piú capace di sboccare nei piú gravi disastri.

E' quello che cercheró di dimostrare in un prossimo articolo.

LUIGI FABBRI.

DOCUMENTI

A PROPOSITO DI CERTE POLEMICHE FRA ANARCHICI ITALIANI ALL'ESTERO.

Per un caso, che chiameró disgraziato perché mi é causa di dolore e disgusto, vengo a sapere qualche cosa delle polemiche che infieriscono fra certi compagni italiani residenti negli Stati Uniti; e veggo che i litiganti han creduto bene mischiare il mio nome in questioni alle quali sono completamente estraneo.

Ne profitto per dire una parola che mi auguro non sará del tutto inutile.

E' doloroso che in un momento in cui sarebbe piú che mai necessario la concordia e l'unione, o almeno la reciproca tolleranza, degli uomini che in fondo combattono per la stessa causa, sciupino le loro forze attaccandosi l'un l'altro nel modo piú sconcio. Poiché, da quello che ho potuto vederne, non é, o non é piú la polemica serena fatta per intendersi o per distinguersi, ma sempre nell'interesse della causa che si propugna e dei metodi che si credono migliori. E' l'attacco violento, oltraggioso, che sembra ispirato solo dall'odio, dal rancore e non so da quali altre cattive passioni. Sembra che per sopraffare l'avversario non si cerchi l'argomento piú valido, il fatto piú probativo, ma la piú oscena parola, l'insulto piú sanguinoso.

Francamente, é uno spettacolo intollerabile. Io mi sorprendo a pensare che in caso di rivoluzione quegli uomini, credendo forse sinceramente di servire la rivoluzione, cercherebbero di ghigliottinarsi l'un l'altro.

Io non voglio indagare chi ha ragione e chi ha torto, o piuttosto quanta parte di ragione e quanta parte di torto abbia l'uno e l'altro. Non sono in condizioni di fare queste indagini, e d'altronde il farlo non servirebbe che ad attizzare il fuoco che vorrei spegnere. E non voglio nemmeno predicare l'oblio delle offese e l'abbracciamento generale, poiché al punto dove son giunte le cose sarebbe inutile e troppo ingenuo il farlo.

Intendo solo rivolgermi indistintamente a tutti i contendenti per fare appello al loro amore per la causa, al loro buon senso, alla loro dignitá.

Essi parlano, scrivono, stampano per far la propaganda, cioé per convincere ed attirare quante piú persone é possibile, e per questo debbono sforzarsi di allargare l'orizzonte morale della gente, ispirare l'entusiasmo, la fede. E' mai possibile raggiungere questo scopo se noi stessi, noi che pretendiamo essere, e dovremmo essere, gli apostoli e se occorre i martiri di un sublime ideale, noi che predichiamo l'amore e la tolleranza, diamo un cosí miserando spettacolo d'intestine discordie?

Ed anche scendendo dalle alte sfere dell'ideale al meschino amor proprio individuale, é chiaro che in quelle diatribe va compromessa la serietá e la reputazione cosí degli uni come degli altri. Non é forse noto che, quando un Tizio dá del farabutto a Caio e Caio risponde che il vero farabutto é Tizio, il pubblico, che non puó e non cura andare

a fondo della questione, si diverte un poco allo scandalo, e poi si allontana pensando che forse Tizio e Caio sono farabutti tutti e due? Ed é il pubblico che noi vorremmo e si dovrebbe convertire!

Veramente, quando i giornali nostri diventano sfogatoi di odi personali, c'é da rallegrarsi ch'essi sono poco letti fuori del nostro campo e da augurarsi che lo siano anche meno.

Io vorrei dunque che si troncasse ogni polemica personale; e se qualcuno continuasse non gli si rispondesse, salvo, ove fosse il caso, a smentire con calma e con linguaggio decente, gli errori di fatti e le possibili calunnie.

Che se poi, accecati dalla passione, alcuni volessero continuare, spetta ai compagni imporre il basta.

Dopotutto sono i compagni che mantengono i giornali. Essi li mantengono per far la propaganda e non giá per soddisfare gli odii, le gelosie e le vanitá di questo o di quello.

Pretendano dunque che si faccia la propaganda e niente altro che la propaganda. Ne hanno il diritto ed il mezzo.

ERRICO MALATESTA.

(Dal n. 13 de "La Pagina in Lingua Italiana" del quotidiano LA PROTESTA di Buenos Aires, del 19 gennaio 1930.)

SPUNTI CRITICI E POLEMICI

INTERPETRAZIONE (O FALSIFICAZIONE) MARXISTA DELLA STORIA. — Il noto scrittore marxista francese C. Rappoport, in occasione dell'anniversario della fondazione della 1.ª Internazionale, ripete nella rivista **Monde** di Parigi del 5 ottobre u. s. i falsi e le sciocchezze con cui Marx e i suoi seguaci riuscirono per molto tempo a sfigurare e diffamare l'opera svolta in seno alla grande Associazione da Bakunin e dagli altri socialisti, non soltanto anarchici, in contrasto con lui ed il suo gruppo.

Da molto tempo la veritá é stata ristabilita in proposito nel modo piú completo sul terreno storico da piú di 25 anni, — basti citare la monumentale storia dell'Internazionale di J. Guillaume, — e autori e scrittori socialisti come Jaures, Bernstein, Art. Labriola, Michels (d'anteguerra) ed altri riconobbero le buone ragioni di Bakunin e il grave torto dei suoi detrattori. Ma i marxisti non tengono conto di nulla; per essi gli antichi rancori di Marx fanno sempre testo, e continuano a presentare la menzogna per veritá, e viceversa.

Cosí anche Rappoport. Egli attribuisce a Bakunin il contrario di quel che furono le sue idee; gli affibbia i metodi di Netchaieff, a causa dei quali invece Bakunin la ruppe quasi subito con lui; ne presenta l'idea dell'insurrezione popolare come qualcosa di simile agli odierni "putsches" dei reazionari; gli attribuisce l'intenzione di mutare l'Internazionale in societá segreta, cosa completamente fantastica, ecc. ecc.

Ma a mostrare la mancanza d'ogni serietá del Rappoport basta dire ch'egli nel suo articolo dimezza addirittura la storia dell'Internazionale, facedonla finire dopo la Comune (1871), limitandone la vita ad appena sette anni, mentre duró altri otto, fino al 1879, ed in alcuni paesi anche di piú.

E' bensí vero che Marx e il suo gruppo con la disonesta manovra del Congresso dell'Aia (1872) — dove da una maggioranza fittizia fecero espellere Bakunin e i suoi amici, — riuscirono a tagliar fuori se stessi dalle file dell'Internazionale e a dare a questa un grave colpo. Nonostante, anche senza Marx, l'Internazionale continuó a vivere, con l'adesione di tutte le sezioni e federazioni nazionali (meno la tedesca), non esclusi elementi assai vicini a Marx, come quelli della sezione inglese, con i suoi congressi internazionali e nazionali, i suoi giornali, ecc.

I nomi piú illustri del socialismo di tutte le tendenze (alcuni attivissimi) continuarono a figurare nelle file dell'Internazionale anche dopo il 1872: B. Malon, J. Guesde, P. Brousse, E. Jungg, C. De Paepe, A. Kuliscioff, E. Bignani, A. Costa, ecc. senza contare Bakunin e i piú conosciuti anche oggi come anarchici e restati tali.

*
* *

E' AUGURABILE UN "PERIODUCCIO" DI DITTATURA PROLETARIA? — Nel quaderno 25-26 (settembre di quest'anno) dei **Problemi della Rivoluzione Italiana** di Marsiglia, che abbiamo riveduta ora dopo tanto tempo che piú non ci arrivava, troviamo riprodotta una lettera polemica sul movimento antifascista italiano e i rapporti fra "Socialismo e Libertá" di Fausto Nitti, molto interessante.

Egli dice che la rivoluzione italiana sará sociale o non sará, é d'accordo per le espropriazioni sulla piú larga scala, vuole le autonomie del cittadino, del sindacato, delle collettivitá economiche, ecc. ma, molto giustamente, non vede "come il marxismo, tutto il marxismo, possa conciliarsi con queste autonomie".

Per quanto dagli scritti di Marx si potrebbero trarre non poche citazioni a favore del principio autonomista, — per esempio, nel suo scritto sulla Comune, a favore delle autonomie comunali, — é anche vero che col tempo il marxismo, in Marx e piú ancora nei suoi interpetri e piú di tutto nei bolscevichi, accentuó sempre piú il suo autoritarismo centralizzatore e dittatoriale, con cui ogni pratica di autonomia é inconciliabile. Quindi il timore del Nitti di vederne sacrificata la causa della libertá non é punto ingiustificato.

Eppure anche lui non resiste alla tentazione di voler conciliare l'inconciliabile! Egli dice a un certo punto: "S'é necessario un perioduccio di dittatura proletaria, ben venga!" Come non s'accorge il Nitti che questa sua semplice ammissione ammazza in germe le sue autonomie? Anch'egli casca sul ponte dell'asino in cui cascano tanti rivoluzionari sinceri (non escluso qualche anarchico), che ricorrerebbero alla dittatura proprio in quel primo periodo rivoluzionario in cui meglio potrebbero sorgere e sviluppare i loro organismi tutte le autonomie popolari e proletarie, che invece qualsiasi dittatura ostacolerebbe e soffocherebbe pel suo naturale spirito di conservazione.

Sarebbe cosa provvisoria, un "perioduccio", essi dicono, dopo di cui la dittatura verrebbe licenziata e si lascerebbe il passo libero alle autonomie, — e magari all'anarchia. Si dimentica una circostanza semplicissima: che la dittatura, una volta formata e creatasi una polizia ed un esercito, piglierá gusto al potere e continuerá a credersi indispensabile sempre piú, rimandando alle calende greche la fine del suo periodo provvisorio; finché, cessata l'effervescenza rivoluzionaria nel popolo, rafforzatasi la dittatura e formatasi attorno a questa una specie di nuova casta dirigente, essa da provvisoria diventerá permanente, tutt'al piú cambiando a un certo punto di nome.

La dittatura avrá allora uccisa la rivoluzione, neutralizzandone in gran parte gli effetti liberatori. E coloro che, il Nitti compreso, volessero tentare coi fatti di metter termine al suo potere e licenziarla, non ne avran piú la forza; e probabilmente finiranno di nuovo in galera, al confino o in esilio, se non fucilati addirittura, — sia pure (magra consolazione!) nel nome della rivoluzione e del proletariato!

*
* *

UN'ALTRA SFURIATA POLEMICA CHE FA TORTO AI SUOI AUTORI. — Rendendo meritato omaggio al compagno Berneri per la sua fierezza in tribunale, dove fu condannato a 3 mesi di prigione per infrazione all'espulsione, — e noi associamo alla protesta per la condanna, tutta la nostra solidarietá con la vittima, — **L'Adunata dei Refrattari** di New York, n. 40 del 13 ottobre u. s., crede di far risaltare meglio i meriti del condannato con tutta una sfuriata denigratoria contro l'ambiente dell'anarchismo italiano emigrato a Parigi.

Vi si parla, a proposito delle difese prese in varie circostanze dalla Lega dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino a favore di compagni nostri, niente meno che di strisciamenti, mendicamenti, transazioni, ipocrisie, rammollimenti, e chi piú ne ha piú ne metta! Linguaggio poco serio, che ci ha addolorato perché ferisce anche i compagni estranei alla polemica di cui evidentemente questa sfuriata é uno strascico (noi vi accennammo nei numeri scorsi deplorando un insensato attacco all'"Adunata"); provoca gl'interessati a piú aspre repliche e, nel medesimo tempo, cagiona maggior danno a chi l'adopra col regalare inabilmente agli altri un'apparente giustificazione che prima questi non avevano.

Ecco dove mena il sistema delle ritorsioni polemiche! Si crede sanare un'ingiustizia con una ingiustizia in senso opposto, che invece accredita la prima. E che si tratti di un'altra ingiustizia noi possiamo dirlo, poiché conosciamo l'ambiente nostro di Parigi, ci abbiamo vissuto dentro, siamo tuttora in rapporti d'amicizia con dei suoi elementi (come lo siamo con "L'Adunata"), abbiamo conosciuto una quantitá di compagni difesi dalla Lega dei Diritti dell'Uomo e ne fummo difesi una volta anche noi.

Sappiamo per esperienza, fra l'altro, che la Lega difende nei limiti del possibile, nei casi messi a sua cognizione, ogni perseguitato che si trovi nelle condizioni volute dai suoi statuti, senza chieder nulla e senza neppur bisogno di conoscere di persona il difeso. Gli strisciamenti, anche ammesso che vi siano dei disposti a farne, sarebbero superflui; e le transazioni mancherebbero di qualsiasi oggetto su cui transigere.

Non insistiamo, ché non é necessario. In realtá fra gli anarchici d'ogni dove vi sono bensí differenze d'idee e metodi, ma essi sono poi tutti della stessa pasta umana. L'ambiente degli emigrati nostri a Parigi vale quanto quello di New York o Montevideo, e gli uni non sono minimamente secondi agli altri in onestá civile ed in fierezza anarchica, pur partecipando piú o meno degli stessi difetti comuni ai mortali, non ultimo quello di non saper frenare i nervi quando hanno la penna in mano. Difetto anche nostro, cui pur si deve l'errore (ce ne accorgiamo troppo tardi) di aver voluto ficcare il naso in questa specie di polemica che non vuol piú finire.

*
* *

ABOLIZIONE DELLE CLASSI, E NON PREDOMINIO DI CLASSE. — In un articolo de **L'Avanguardia** di Zurigo, "repubblicana-socialista", n. 3 del 15 ottobre u. s. si commentano i risultati di un convegno repubblicano ad Annemasse precisando "I nuovi orientamenti programmatici" del gruppo che fa capo al periodico suddetto anche come un "metodo dei piani di collettivizzazione precedenti e accompagnati dal saldo possesso del potere politico con o senza il parlamento". Con ció "L'Avanguardia" intende superare radicalmente la democrazia politica dimostratasi insufficiente ai compiti della ascensione e liberazione proletaria.

Siamo ben lungi dal misconoscere il progresso evidente che segna un repubblicanismo che riconosce l'autonomia del proletariato e la lotta di classe per la socializzazione della proprietá; pure l'affermazione sopra riprodotta ci par celi un equivoco. La superazione della democrazia é un progresso; ma quel "saldo possesso del potere" lo annulla. Se il potere politico é tenuto col parlamento, é democrazia; senza parlamento é dittatura. I repubblicani cadrebbero dalla padella democratica, — sia pure social-democratica, — nella brage autocratica, — sia pure social-bolscevica.

Ma forse la causa dell'equivoco si rivela in un'altra affermazione dell'articolo, dove si dice che "quando si arriva al punto essenziale il problema é di predominio di classe; il proletariato deve assicurare il suo predominio sulla borghesia, a fini di progresso generale".

Lasciamo da parte il "progresso generale", ch'é nel programma di tutti i poteri politici, anche peggiori. Ma che avrebbe di socialistico una rivoluzione che lasciasse sussistere le due classi come tali, e solo sostituisse il predominio dell'una a quello dell'altra? E un vero predominio proletario sarebbe possibile, se il proletariato restasse tale, cioé sfruttato, e altrettanto la borghesia, cioé sfruttatrice? E sopratutto ció potrebbe soltanto essere tentato, senza un potere politico il piú tirannico e totalitario che, lungi dal superare la democrazia, segnerebbe un regresso su di lei e si risolverebbe in una peggiore oppressione della grande massa del proletariato, anche se esercitata a nome suo?

"L'Avanguardia" crede perfino inutile dimostrare che "il metodo anarchico non conduce a realizzazioni stabili". Cambierá parere se capirá che il socialismo é l'abolizione delle divisioni di classe e non la sostituzione del dominio d'una classe a quello dell'altra, per cui il primo atto della rivoluzione dev'essere l'espropriazione dei proprietari; e che non v'é socialismo senza libertá, ed esso non si concilia con la libertá che con l'abolizione d'ogni dominio politico, ragione per cui la libertá e il socialismo non potrebbero aver mai peggiore nemico che quel "saldo potere" che "L'Avanguardia" si augura.

*
* *

SI CHIEDE LA SPARIZIONE DEL MOVIMENTO ANARCHICO! — Chi chiede ció non é piú solo il fascismo o qualche governo pseudo-democratico che ne prepari l'avvento, bensí il periodico massimalista **Avanti!** di Parigi, n. 18 del 4 novembre u. s., il quale, parlando degli ultimi fatti di Spagna, giungeva a dire che colá "il trionfo della rivoluzione é subordinato alla sparizione del movimento anarchico" e sua sostituzione "graduale" col socialismo dittatoriale.

Tutto ció, perché parte delle masse spagnuole piú influenzate dagli anarchici non avrebbero fatto tutto quello che, secondo lui, dovevano pel trionfo dei moti dei primi di ottobre. Siamo ben lungi dall'escludere che gli organismi anarchici o di tendenza libertaria siano caduti in errori anche gravi. Per esempio, quel caporalesco "nessuno si muova senza nostro ordine" della C. N. T. locale di Barcellona del 2 ottobre, citato dall'"Avanti!", é inconcepibile dal piú elementare punto di vista anarchico, oltre che rivoluzionario.

Ma l'"Avanti!" parla di corda in casa dell'appiccato! Chi non ricorda il ritornello "niuno si muova, aspettate gli ordini!" con cui i socialisti italiani finirono con lo stancare le masse del loro paese nel 1920? E che cosa fecero i socialisti spagnuoli in occasione del tentativo rivoluzionario anarchico della fine dell'anno scorso? Gli errori degli uni non scusano quelli degli altri, lo sappiamo. Ma i socialisti non han diritto di fare la voce grossa, perché se gli anarchici han commesso degli errori (ed é ancora prematuro volerli stabilire da lontano, poiché non si conoscono ancora bene molte cose), si sa fin da ora che essi non possono essere stati altro che la conseguenza logica della politica reazionaria e sanguinosa contro gli anarchici del governo repubblicano-socialista spagnuolo fino a pochi mesi addietro e di quello locale catalano appoggiato dai socialisti fino alla sua recentissima caduta.

Avremo tempo di parlarne. Gli anarchici, abituati anche troppo all'autocritica ed alla critica reciproca, non mancheranno al loro dovere di dire la veritá, anche se dolorosa per essi. Ma intanto, comunque si possa giudicare l'operato dei loro organismi, sta di fatto che gli anarchici spagnuoli, individualmente, a gruppi o per comuni, si sono battuti con valore in cento punti; e nelle Asturie, in blocco unanime a fianco degli altri rivoluzionari, sono caduti in gran numero con l'arme in pugno, e costituirono un coefficiente incalcolabile di quella lotta eroica del proletariato. Non sappiamo, né posson dirlo i socialisti, se quell'epica pagina rivoluzionaria sarebbe stata possibile senza il concorso dell'anarchismo numeroso di quella regione. Non sarebbe di certo stata augurabile la sua "sparizione" dal movimento precedente, che ha dato un cosí magnifico per quanto tragico risultato...

Ma infine, se l'"Avanti!" non crede possibile il trionfo della rivoluzione in Spagna senza la scomparsa del movimento anarchico e la sua sostituzione "graduale" col socialismo autoritario, in quale secolo crede che quel trionfo si avrá? E' proprio il caso di dire "aspetta cavallo!", se da circa 60 anni in qua tutti gli sforzi socialisti, da Pablo Iglesias a Largo Caballero, non sono riusciti a eliminare l'anarchismo e a sostituirlo nella simpatia delle grandi masse operaie e contadine spagnuole.

Non ci si riuscirá neppure in seguito, e sará la salvezza della rivoluzione pel vero socialismo e per la libertá.

*
* *

"DISISTIMA"! — Prendiamo con le molle questa parola colata dalla penna di Angelo Tasca ne **Il Nuovo Avanti** di Parigi (n. 43 del 3 novembre u. s.) contro la C. N. T. e la F. A. I. della Spagna, a proposito del loro contegno di fronte al recente tentativo insurrezionale d'iniziativa socialista in quel paese. La rileviamo proprio perché credevamo il Tasca persona piú seria e meno settaria, per dirgli che la parola, dura e cattiva, rivolta non a persone determinate che ne possano chiedere ragione, ma a intere collettivitá di lavoratori e rivoluzionari la cui buona fede nessuno ha diritto di mettere in dubbio, malgrado eventuali loro errori politici, diventa, in piú, stupida e gratuitamente oltraggiosa. Parlare di stima o disistima, in tal caso, é per lo meno del tutto inintelligente.

Di critiche all'operato della C. N. T. e della F. A. I. se ne posson fare quante si vuole; ma giudizi spregiativi, dal punto di vista settario del Tasca, niente affatto! O che diritto aveva il partito socialista spagnuolo di pretendere la disciplina ai suoi ordini (e Tasca di parlare di "diserzione") da parte di gente che non stava nelle sue file, non aveva con lui alcun impegno, e che proprio lui aveva combattuta sempre da nemica? da gente con cui il socialismo spagnuolo, in circostanze simili e recenti, si era comportato molto peggio?

Ma l'ingiustizia e parzialitá di Tasca, che Lenin chiamerebbe piccolo-borghese, si rivela tutta in ció: che mentre egli giunge a parlare di "disistima", di "diserzione", di "ruolo contro-rivoluzionario" a proposito di tutta una collettivitá di autentici proletari rivoluzionari, si limita a chiamare indulgentemente "leggerezza" quella del catalanismo borghese, alleato ai socialisti, che fascisticamente, giá cominciati i moti, faceva ancora far fuoco dalla sua polizia contro i proletari e le loro organizzazioni, tenendone in carcere gran parte di militanti e diramando telegrammi assicuranti alla borghesia l'ordine contro gli estremisti di sinistra.

Tasca si riferisce per la sua "disistima" anche a proprie pubblicazioni anteriori. Ha ragione, e noi avemmo torto di non rilevarlo a suo tempo. Fu quando battezzava da "putsch" i tentativi insurrezionali anarchici, adoprando il termine che si suol dare ai colpi di mano fascisti. Dialettica marxista. I tentativi degli anarchici son tutti "pustch"; quelli dei socialisti son vere insurrezioni, anzi rivoluzioni! Forse perché quando insorgevano gli anarchici, i socialisti erano a fianco dei gendarmi che li fucilavano; quando sono insorti i socialisti, anche se é vero che una parte siasi astenuta dall'intervenire, centinaia di anarchici sono caduti lostesso combattendo a fianco dei socialisti...

Questa semplice differenza dovrebbe consigliare ben altro linguaggio ai socialisti in buona fede!

*
* *

ANCORA NELLA MISCHIA... FRATERNA. — Un nuovo periodico, **Nella Mischia** di Parigi, redatto da elementi testé usciti da "Lotte Sociali", contiene una colonnina circa di attacchi contro di noi, a causa delle nostre critiche alla ben nota polemica che essi facevano dalle colonne del giornale abbandonato.

Se volessimo anche noi usare del preteso "diritto di ritorsione", ci basterebbe riprodurre alcuni fioretti del loro stile, ricco di sarcasmi e insinuazioni personali, ma privo di qualsiasi argomentazione. Ce ne asteniamo per un'intuitiva coerenza con le nostre idee sul dovere dei giornali anarchici in occasioni simili; e meno ancora scenderemmo su quel terreno per difendere noi stessi. Non ne sentiamo, del resto, il bisogno.

Chi ci ha letto ricorderá che il nostro intervento nella polemica non si occupava di persone e non offendeva alcuno. Esso diceva veritá semplicissime, e molto chiaramente era determinato non dalla sciocca pretesa di distribuire torti o ragioni, ma soltanto dalla convinzione che quella polemica screditava tutti quanti e danneggiava sopratutto, anzi **unicamente,** quel lavoro pratico di affiatamento e di associazione tentato dal periodico parigino, che é stato sempre nostra preoccupazione di anarchici, e di cui abbiamo diritto d'interessarci anche se le circostanze ci han scaraventato agli antipodi.

Precisato ció per tutti coloro che, non avvelenati da rancori, non siano abituati a dubitar di continuo della sinceritá altrui e a veder dovunque cose equivoche e secondi fini, non ci occupiamo oltre della faccenda, anche perché ormai, chiarite le posizioni, essa non puó piú adombrare iniziative nostre d'idee e d'organizzazione, né implicare, sia pure solo in apparenza, altre responsabilitá fuori di quelle dei singoli cui piaccia di prolungarla ancora.

CATILINA.

Pér chí conserva la collezione di "Studi Sociali"

Richiamiamo l'attenzione degli amici e compagni che non vi fecero caso, sul fatto che per una svista dei tipografi, di cui ci siamo accorti solo adesso, il n. 34 di "Studi Sociali" portava erroneamente nella testata la data del 13 ottobre 1933, invece che del 1934. Chi conserva la collezione per piú tardi fará bene a correggere a penna l'errore.

SCRITTORI LIBERTARI

Florencio Sánchez

La declamatoria figura di Victor Hugo, fedele rappresentante di un periodo di acuta dispersione mentale, di angustia terribilmente tragica, era scomparsa tra la polvere dei musei, mentre sorgevano Zola, con l'introdurre un metodo logico e un punto di vista verace nel romanzo, e Ibsen, col mostrare, a traverso le nebbie nordiche, i personaggi stilizzati, imbevuti di una profonda inquietudine sociale.

La dispersione mentale del romanticismo ci portó, insieme con le sue ampollositá di fiume straripato, il sentimento della libertá personale nell'opera d'arte, superando gli antichi concetti fondati su formalismi logici, il rispetto dei quali era necessario per esseri riconosciuti genii da parte dei critici di stretta mentalitá. La reazione contro i canoni poetici e le regole aristoteliche nel teatro, dei neoclassici, in una gioventú pessimista, inferma di nevrosi astronomica, che l'allontanó dalle raffinatezze da salotto e la spinse nelle solitudini, ci aveva dato, coi suoi gigli sciupati e le sue rose appassite, la spregiudicatezza disperata del romanticismo. Era una gioventú che cercava se stessa, dopo il caos della Rivoluzione e dell'invasione del macchinismo industriale; gioventú pessimista fino alle midolla, che cercando se stessa al di lá della terribile realtá dionisiaca, non raggiunse che la propria negazione.

Margherita smise di bere aceto. I romantici smisero i loro panciotti rossi e sulle barricate li ostentarono come bandiere. Bakunin dimostró che l'idealismo, come lo intendevano i romantici, negazione della realtá carnale, aveva pei potenti "come conseguenza necessaria in pratica il materialismo piú brutale". Lo scetticismo, col concetto stirneriano dell'"unitá", della "personalitá" umana, detronizzó il pessimismo apollineo dei romantici; e la nuova interpretazione materialista della storia, che poneva nella sua evoluzione, come forza motrice, la volontá creatrice dell'uomo, scavó la fossa allo spettro errante del romanticismo, dando all'umanitá un concetto nuovo dell'arte, della filosofia e dello stesso carattere dell'uomo.

Quando i pensatori volgono lo sguardo alla realtá e vedono la miseria che li circonda, subito se ne impressionano e si sforzano di investigarne le cause. "La grandezza dell'uomo, diceva Pascal, si sublima per riconoscersi miserabile".

I proletari con le loro rivoluzioni del 1848 e fondando la Prima Internazionale fecero rivolgere verso la terra gli occhi degli intellettuali. Emilio Zola, Ibsen, Gorki, Tolstoi, Bracco, ecc. nel romanzo e nel teatro inaugurarono la nuova era realista, in cui alla fedele osservazione dei caratteri si univa la formula viva delle nuove idee etiche e sociali. Questo naturalismo, come lo chiamó Zola, influí sulla gioventú di Montevideo della fine del secolo XIX e principio del XX, provocando un cambiamento profondo nelle modalitá basiche, nel metodo e nella forma della letteratura. Inoltre la lettura dei libri di Bakunin, Grave, Kropotkin, Reclus, ecc. cambiando la struttura mentale della gioventú, dandole lo sperimentalismo come metodo ed il materialismo filosofico come base, forgió una generazione di studiosi e ribelli, che con la crudezza e l'osservazione accurata rinnovarono l'ambiente.

Fu in mezzo a quella generázione e col suo concorso che sorsero i primi sindacati in Montevideo ed ebbe vita il noto "Centro Internacional de Estudios Sociales", in cui quotidianamente si ritrovavano, sempre pronti alle dispute piú ardenti, Florencio Sanchez, il drammaturgo umano e intuitivo; Herrera y Reissig, poeta raffinato; Ernesto Herrera, agitatore da barricate e fervido antipatriota; Rafael Barrett, prosatore lapidario e sintetico; Angel Falco, Armando Vaseur, Lasso de la Vega, Alberto de las Carreras e tutta la pleiade di artisti e ribelli di quel tempo.

In quell'ambiente Sanchez formó e sviluppó la sua personalitá.

Reazionando contro l'ambiente provinciale del Montevideo d'allora e contro la volgaritá del suo spirito campagnuolo, gl'intellettuali lanciano la pietra dello scandalo contro l'ipocrisia dei nani; e con la torcia degl'incendiari in pugno bruciano i freddi scartafaggi della legge e della religione, mentre i pacifici borghesi guardavano con orrore quegli Attila dello scetticismo atterrare gli dei dai loro piedistalli e porsi al loro posto. L'ipocrisia borghese si tappava le orecchie per non udire le requisitorie della gioventú contro la proprietá privata e lo Stato in nome di una scienza naturale e di una coscienza libera che, per essi, lumaconi attaccati alla volgaritá, erano principii di satanismo.

"I figliocci del diavolo" celebravano nei cenacoli le loro messe nere, in onore dell'Uomo di sentimento anarchico.

Nietzsche aveva proclamato l'aristocrazia della "volontá di potenza"; Renan aspirava all'aristarchia del pensiero; ambedue lasciarono profondi solchi nell'anima del secolo. Rodó, il parnassiano della prosa, si accostó a bere nelle mani di Renan; Florencio, nelle sue opere a tesi, formalizza il concetto di Nietzsche; e Delmira Agostini, la poetessa dalla sessualitá esaltata e ineffabile, proclama l'aristocrazia dell'istinto, con la visione profetica di "una stirpe sublimemente pazza".

In tutti si nota l'odio al dominante "trivialismo di provincia", come lo chiamava il fine poeta anarchico Julio Herrera y Reissig. Disgustati di tutto ció che li circondava, univano lo spirito della scapigliatura parigina e del suo scetticismo filosofico a quello insubordinato ed originale degli Anarchici. Nessuno di loro frequentó l'Universitá; tenevan scuola all'osteria, insieme agli operai ed ai perseguitati di tutte le razze; con gli occhi accesi dall'alcool e dall'ispirazione proclamarono l'anarchia, illuminati da una nuova fede.

"Quanto belli sono i piedi di coloro che salgono a predicare la pace!" dicono i Salmi di David; e, potremmo aggiungere, quelli di coloro che salirono a redimere gli schiavi. La nuova orientazione filosofica fu per essi come per i ciechi il recupero della vista, o pei prigionieri l'uscita dalle tenebre alla luce del sole: prima é una sensazione dolorosa, ma poi é un piacere ineffabile, man mano che le pupille si abituano ed adattano alla nuova vita. Si usciva da un periodo di romanticismo patriottico, in cui il poeta non cessava dall'essere un declamatore ampolloso e scolastico, e il drammaturgo era un abile manipolatore di favole tradizionali per vecchi e ragazzi.

In quel tempo di mediocritá intellettuale, nell'ambiente universitario dominava ancora la metafisica, poiché non si conoscevano i metodi sperimentali; e il piacere della gioventú e degli onesti padri di famiglia era quello di condurre le proprie pance e la prole al circo o nei parchi nelle domeniche di sole. Di tanto in tanto fiammeggiavano i bivacchi, e la spina dorsale della nostra economia indigena era scossa dalle guerre civili. "Blancos" e "colorados" (i bianchi e i rossi) si davano alla campagna, animati dai loro simboli e tradizioni, con gli occhi accesi da una romantica fiamma d'idealismo. Molti lasciaron la vita sui colli dell'interno del paese. Non poca gioventú si raccolse nei bivacchi e impugnó una lancia in difesa dei "caudillos" (capi di fazione), "estancieros" (proprietari di vaste tenute lasciate al pascolo) come ai tempi selvaggi e primitivi dell'allevamento del bestiame, cioé dell'economia coloniale del paese.

*
* *

Questa digressione era necessaria per collocare Florencio Sanchez nel paesaggio sociale del tempo. Egli nacque nel 1875. Suo padre apparteneva al Partito Bianco. Era di modeste condizioni. Florencio fu "blanco" per tradizione familiare. Come tutti quelli di allora ed anche di oggi, egli spiegava semplicemente: "Sono bianco perché mio padre era bianco, perché mio nonno lo fu". Nient'altro.

Venne il momento della guerra civile del 1897. I "blancos" che tenevano il governo dei dipartimenti di frontiera col Brasile uscirono dai loro rifugi per battersi col governo "colorado" di Idiarte Borda. Molti giovani si schierarono coi guerriglieri bianchi al comando di Aparicio Saravia, un "gaucho" (uomo dei campi) analfabeta e ambizioso, rappresentante della reazione feudale; ed altri si misero con le truppe statali al servizio di un governo retrogrado e sanguinario che rappresentava la borghesia istruita e commerciante.

I bianchi avevano per alleato l'esercito "gaucho" di Rio Grande del generale brasiliano João Francisco. La guerra fu terribile. In quella occasione avvenne la scena seguente in una zona nord dell'Uruguay, alla frontiera col Brasile. Un generale brasiliano, alleato di Saravia, ordinó la fucilazione di un gran numero di soldati del governo, che erano stati fatti prigionieri nel corso di una operazione guerresca. Caddero questi, coi corpi mutilati dalla mitraglia; e dinanzi ai cadaveri insanguinati dei "colorados", un giovane milite "blanco" di faccia bruna, dai capelli neri e lisci che gli cadevano sulla fronte,

dai lineamenti animati, di corpo grande ma non ben formato, piangeva silenziosamente e umanamente a uno spettacolo tanto atroce, di fronte a simile delitto. Il "caudillo" che lo vide piangere gli si avvicinó, e battendogli la spalla disse: "Caspita com'é floscio il ragazzo!"

Il giovane cui la realtá, cruda come sempre, aveva ferito, come la luce agli occhi al risveglio da un sogno romantico, strappandogli copiose lacrime di commiserazione pei nemici della vigilia, era Florencio Sanchez.

ANATEMA AL "CAUDILLISMO" DELL'AMERICA LATINA

Questo sistema, il "caudillismo", delle fazioni che seguono non un programma ma la persona del capo, era come una istituzione nazionale nei paesi del Rio de la Plata. I presidenti, quando non erano essi stessi dei "caudillos", cercavano l'appoggio di questi per trionfare nelle elezioni, piú o meno come oggi, in cui il cavallo del commissario é quello che vince la corsa (1). I "caudillos" in America sono come i cacicchi in Spagna, dei quali hanno le pretensioni, e come i condottieri dei quali hanno l'ardore bellico.

Juan Bautista Alberdi, uomo politico argentino del tempo dell'Indipendenza, considerava questo sistema come una manifestazione di rivoluzionarismo, definendolo come la "democrazia male organizzata". "E' il capo delle masse, eletto direttamente da loro, senza ingerenze del Potere ufficiale, in virtú della sovranitá di cui la Rivoluzione ha investito tutto il popolo, colto e incolto; é l'organo e il braccio immediato del popolo; in una parola, il favorito della democrazia". Il che non ha impedito, aggiungiamo noi, che in virtú di tale favoritismo, quei caporioni si convertissero in padroni e signori delle vite e degli averi.

L'Alberdi, che partecipó alle gesta dell'Indipendenza, che fu la liberazione dei terratenenti creoli dalla dominazione della metropoli spagnuola, aggiungeva che il «"caudillismo" apparso in America con la democrazia non puó essere denigrato da coloro che si dicono partigiani della democrazia senza il piú stupido controsenso. Basti dire che furono gli spagnuoli realisti che dettero tale nome ai Bolivar, ai Carrera, Güemes, Araoz, ecc. Secondo gli spagnuoli, il "caudillismo" americano era il patriottismo», l'americanismo, la rivoluzione dell'Indipendenza. Peró, passato il periodo dell'indipendenza, i "caudillos" litigarono fra loro per la ripartizione e per il predominio, ed attorno a loro si raggrupparono i figli del popolo. Questo periodo embrionario della democrazia rioplatense, Sarmiento la chiamó "gauchocrazia".

Florencio Sanchez, che come tutti del suo tempo partecipó alle guerre civili, a cui fu spinto dal suo disinteressato idealismo patriottico, studiando la realtá da vicino vide come i "caudillos" si battevano per disputarsi il pane caduto dalla mensa, al grido di "aire libre y carne gorda" (aria libera e carne grassa). Osservó che la patria loro non era che un mucchio di sudicio danaro, e che per il popolo non si traduceva che in miseria e dolore senza palliativi.

Nel 1899 egli pubblicó le "Cartas de un flojo" a ricordo appunto dell'episodio suaccennato della guerra del 1897. «Discendenti da vagabondi e "charruas" (2) — egli diceva — ci resta delle madri indiane un residuo di ribellione indomita, di bravura, d'istinto guerresco, di tenacia e di resistenza, e dei creoli che le fecondarono l'amore al ballo tradizionale (il "fandango"), la sfacciataggine, la fanfaroneria e la verbositá pettegola, elementi gli uni e gli altri piú che sufficienti a generare i vizi e difetti di questa razza che la nostra megalomania chiama la Razza dei Trentatré» (3).

«Nulla spero da voi, — dice in un altro punto — da che vedo cotesta giovane intellettualitá rovinarsi gli occhi su ingialliti scartafaggi per estrarre insegnamenti dall'epopea della nostra rachitica esistenza americana, invece di occuparsi degli interessanti problemi scientifici che agitano le mentalitá contemporanee; e correr dietro alle tibie scarnite del primo "gaucho" classico che sembri loro un eroe, inalberate come ideale, o alle carcasse vive di qualsiasi pseudo "caudillo", mandriano di appetiti, invece di stare con coloro che fin d'ora indicano le vie dell'avvenire... Non credo in voi, patriotti spacçoni e politicanti». E, nauseato del patriottismo inculcato nelle scuole, esclamava: «Siate meno patriotti e sarete piú uomini. La terra si é formata per tutti col suo ossigeno e col suo sole».

Disgustato dei "caudillos" ed in contatto con gli anarchici che frequentavano il "Centro Internacional", Florencio fece professione di fede libertaria. Nel 1900, con le tasche vuote ma il cuore rigurgitante di speranze, dopo essere stato in Montevideo segretario di Pietro Gori e aver sviluppato in questa cittá un notevole lavoro di propaganda, si recó a Buenos Aires, dove conobbe Ingenieros, Ghiraldo, Lugones, ecc. Quivi entró a far parte della redazione del quotidiano anarchico "La Protesta".

(Il seguito al prossimo numero.)

FEDERICO G. RUFFINELLI.

(1) Modo di dire sud-americano, per significare la corruzione elettorale, preso dal linguaggio delle corse di cavalli, nelle quali si diceva che "il cavallo del commissario", cioé dell'autoritá, non perdeva mai. — La Redazione.

(2) I "charruas" erano una tribú di aborigeni del territorio uruguayano al tempo della conquista spagnuola. — La Redazione.

(3) La spedizione dei Trentatré fu un episodio eroico dell'emancipazione nazionale dell'Uruguay (1825). — La Redazione.

La Miseria in America

II.

All'infuori dei grandi possedimenti personali, vi sono in America estensioni di territorio immense, che sono di proprietá statale.

Di esse, i governi di questo continente (1) usano rilasciare a grandi compagnie industriali concessioni enormi, che fanno di tali compagnie le padrone assolute di provincie intere. Per esempio, di recente, al tempo del dittatore Silas, in Bolivia, fu elargita alla "Standard Oil" una concessione di 3 milioni e 145 ettari delle regioni petrolifere, in cambio del sostegno che la compagnia assicurava al dittatore. E man mano che si scoprono nuove ricchezze nei vari territori, gli avoltoi stranieri vi si lanciano sopra, col beneplacito dei governanti; e questi e quelli si arricchiscono cosí in poco tempo enormemente, dissanguando i paesi e impoverendone sempre piú le popolazioni.

Nel Chile, qualche anno fa, sotto le pressioni nord-americane, l'allora dittatore Generale Ibañez creó una compagnia salnitriera che chiamó "Compañia Salitrera Nacional" (Co. Sa. Na.), che raggruppava e concentrava la produzione di cinque grandi mine: compagnia che, nazionale solo perché sostenuta dal governo, non era altro in realtá che la proprietá del signor Guggenheim, nord-americano (come abbiam detto), chiamato il "re del salnitro". Egli, fino al dicembre del 1929, dava lavoro a 60 mila operai; ma in seguito, a causa della crisi, ne mise metá sulla strada.

La situazione dell'America centrale non differisce molto da quella del Sud; assai spesso é peggiore. Una compagnia, che vi ha steso una rete poderosa e onnipotente di interessi é la "United Fruit Company", la quale spadroneggia in Columbia e in quasi tutte le regioni centrali, ed ottiene benefici e distribuisce dividendi perfino maggiori delle entrate stesse che ha negli Stati in cui ha delle proprietá sue proprie.

Una delle peggiori conseguenze dello spadroneggiare economico di queste imprese capitalistiche é la loro diretta intromissione, appena velata da mascherature puerili, ma spesso cinicamente sfacciata, nella vita pubblica dei vari paesi, di cui si credono veramente le padrone. Per garantirsi con minore o nessuno sforzo piú lauti guadagni esse non si peritano a scatenare qualche guerra fratricida fra due paesi germani (come quella del Chaco), oppure a far schiacciare sotto il tallone di un dittatore al loro servizio tutto un popolo, per strangolarne ogni aspirazione di libertá e di indipendenza. Molte delle dittature larvate o palesi che opprimono l'America del Centro e del Sud sono una creazione artificiale di cotali imprese, che pagano profumatamente i "caudillos" militari o civili organizzatori dei vari colpi di mano chiamati, a maggiore scherno dei popoli, "rivoluzioni".

Insomma, dovunque noi posiamo lo sguardo, sulle alte montagne della Bolivia come per le immense pianure del Paraguay o dell'Argentina, nelle selve del Brasile o in quelle della Columbia, a Cuba o nel Venezuela, la dominazione di pochi satrapi indigeni o stranieri ha sempre per conseguenza una oppressione feroce ed una miseria terribile per le masse lavoratrici. La quale miseria forse si vede poco nelle pochissime grandi cittá, ma appare subito evidente nei suoi piú negri colori appena si esce nel "campo", dove l'uomo é qualcosa di meno valore delle bestie, e trattato spesso peggio di queste, come abbiamo giá detto.

Il contrasto fra i due poli — ricchezza e miseria — é tale che puó essere paragonato solo a quello che si racconta della Cina e delle Indie. Le piú favolose ricchezze di pochi si formano solo a spese dei miseri popoli lavoratori che le creano o le valorizzano col sudore della loro estenuante fatica ed anche col loro sangue.

Il lavoro di milioni di esseri umani, senza di cui tutto il suolo e il sottosuolo americano non varrebbe nulla, é sfruttato nel modo piú ignominioso. Piú di tutti, sono veramente torchiati gli indiani, che vivono ancora numerosi sugli altipiani; il cui lavoro si puó dire non pagato affatto, ed ai quali si fanno vere condizioni di schiavitú. Ma non stanno molto meglio neppure gli altri lavoratori, appena un pó fuori delle grandi cittá, — mentre quelli di cittá sono costretti alla fame sopratutto dalla disoccupazione, ed i salari di quelli che lavorano, non certo lauti, sono resi irrisori dagli alti prezzi dei generi di prima necessitá e delle abitazioni. Le varie polizie dittatoriali pensano, infine, con la loro violenza arbitraria e incontrollata a soffocare nel modo piú feroce ogni tentativo degli operai di elevarsi ad una vita migliore e di sbarazzarsi di un dominio impoveritore e dissanguatore.

Conclusione: la fortuna incalcolabile di un cosí vasto continente, monopolizzata dai pochissimi che ne dirigono a proprio esclusivo interesse tutta la vita politica ed economica, é proprio quella che inchioda sempre piú nella povertá peggiore gli operai delle cittá e dei campi, tanti i nativi di questi paesi, quanto i numerosi immigrati che vi sono accorsi sotto lo stimolo della necessitá e per l'abbaglio della tradizionale ricchezza americana, che, pur essendo una realtá materiale, si traduce per loro in miseria e morte.

*
* *

Data la terribile concentrazione delle forze economiche e finanziarie che spadroneggiano in questi paesi, e poiché queste forze sono nella maggioranza dei casi straniere, esse si disinteressano completamente dell'utile e dei progressi dei paesi che sfruttano e dei popoli che vi abitano. Non si preoccupano che di intensificare sempre piú i loro guadagni e a questo scopo subordinano tutto. I governi sono di fatto incatenati ai voleri, talora ai semplici desideri o capricci, del gruppetto di uomini che qui rappresentano quelle forze e sono piú potenti di quelli. Essi riescono quasi sempre a imporre a ciascuno Stato tutti quei provvedimenti di privilegio, sia politici che finanziari, che possono favorire i loro guadagni ma impoveriscono sempre piú i vari paesi.

Il favoritismo diventa cosí il pernio della vita politica ed economica. Il capitalismo straniero si procura la clientela del "caudillo" locale piú influente, talora di piú d'uno, pagandolo profumatamente sotto le piú varie forme (rappresentanze commerciali, consulenze legali, spese di pubblicitá, partecipazione agli utili, percentuali su prestiti, ecc.) finché riesce a farne uno strumento cieco che non puó piú rifiutar niente. Da un lato il grande capitalismo estero aiuta il "caudillo" arrivista coi suoi mezzi finanziari ad arrivare e mantenersi al potere con la corruzione elettorale o colpi di mano; dall'altro lato sará il "caudillo" che, una volta al potere, rimborserá i capitalisti al 100 per uno a spese del paese, contraendo prestiti statali usurari, concedendo monopoli di servizi pubblici, rilasciando concessioni di terre o del sottosuolo, esentandone da imposte le importazioni — mettendo insomma nelle loro mani tutta l'economia del paese.

Inutile dire che l'arrivista politico, o il "caudillo", unisce cosí l'utile al dilettevole. Sazia la sua ambizione come deputato, ministro, presidente o dittatore, proprietario di grandi giornali, "salvatore della patria", ecc. e nel medesimo tempo si forma una fortuna economica. Il capitalismo straniero fa sempre un magnifico affare. Fa diventare milionaria qualche persona isolata, ma sottrae al paese ricchezze favolose, a miliardi; lascia ai politicanti e "caudillos" indigeni gli onori e l'ambizione delle piú alte cariche, dei galloni, dei posti di responsabilitá, ma poi é lui che comanda di fatto da dietro le quinte, senza dover rispondere di nulla, senza comparire affatto, potendo al momento opportuno, alla prima tempesta, lavarsi le mani di tutto.

Degli stranieri, semplici incaricati o impiegati, gerenti di compagnie, direttori di banche, capi di trust industriali o commerciali, ecc. sono spesso di fatto piú potenti di un presidente di repubblica o d'un dittatore militare, poiché possono da un giorno o l'altro tagliare i viveri allo Stato. Ma mentre delle rivoluzioni o colpi di mano rivali, — spessissimo provocati anch'essi dal capitalismo straniero, sia che questo trovi maggior interesse a cambiare i suoi clienti, sia che un trust straniero riesca a soppiantarne un altro, — possono all'improvviso spodestare un governante e fargli passare un brutto quarto d'ora, il capitalismo straniero non rischia nulla o quasi. Anche se succede il finimondo, i capitali stanno al sicuro a New York, Londra, Bruxelles o Parigi; e un semplice cambio d'impiegati, del resto quasi mai necessario, fa scomparire ogni possibile bersaglio di responsabilitá.

La stampa piú asservita o controllata dal capitalismo straniero attribuisce a questo il merito di valorizzare le ricchezze indigene, di sviluppare la vita dei paesi americani, di crearvi e allargarvi industrie e commerci, di elevarvi le condizioni generali della popolazione. Se cosí fosse, pazienza! Ma non é affatto cosí.

Non lo é, per lo meno, altro che in minima parte, e soltanto per ció che riguarda qualche cittá principale, capitali, centri del litorale o dell'interno, che sono come i punti indispensabili da cui il capitalismo straniero pompa le risorse dei territori, per incanalarle oltre mare.

Certo, questi centri assorbono una percentuale delle ricchezze che vi affluiscono per emigrare. La

(1) Questo lavoro sulla miseria in America ci fu lasciato dal compagno Hugo Treni, per la pubblicazione in "Studi Sociali" quando nel dicembre scorso fu costretto, come i nostri lettori sanno, ad abbandonare all'improvviso l'Uruguay. (La Redazione).

parte che quivi resta, per quando minima in paragone a quella che emigra, é sempre grande, e basta ad alimentare il lusso del capitalismo locale, a formarvi numerose ed enormi fortune privilegiate, a crearvi tutta l'apparente civiltá esteriore dei palazzi magnifici, delle costruzioni colossali, delle grandi vie asfaltate e illuminate, dei giornali di molte pagine e di gran tiratura, dei teatri, chiese, cinema, radio, ferrovie, tram, aeroplani, ecc. col loro rovescio di bassifondi, delinquenza, carceri, prostituzione, e via dicendo, come nelle piú grandi metropoli europee. Il centro di Buenos Aires, per esempio, assomiglia molto a Parigi.

Ma per i nove decimi e piú del territorio e della popolazione, l'afflusso del capitale straniero é solo apparente e provoca maggiore miseria, e niente affatto benessere; perpetua le condizioni di barbarie e non favorisce la civiltá. Al contrario, l'opera del capitalismo é riuscita ad abbassare, sotto certi aspetti, il livello di civiltá che queste popolazioni avevano raggiunto nel secolo scorso attraverso le rivoluzioni dell'Indipendenza americana, dopo le quali vi fu qui veramente un periodo di relativo benessere e libertá, oggi quasi del tutto scomparsi.

Se anche venne in passato qualche beneficio dal capitale di fuori, oggi il parlarne é una menzogna. Il capitalismo straniero da gran tempo non porta piú nulla qui, ed opera esclusivamente con capitali accumulati sul posto o esportati da qui, con lo sfruttamento delle risorse e del lavoro del paese.

Vi sono, si, degli stranieri che contribuiscono alla vita e allo sviluppo del paese, oggi come ieri; ma non si tratta di capitalisti: essi sono le masse innumeri dei lavoratori immigrati, operai e contadini, che continuano con improba fatica a produrre ricchezza insieme ai figli del paese; ma, come questi, essi sono sfruttati a sangue ed hanno, come i lavoratori indigeni, nel capitalismo straniero il piú feroce nemico che li tratta alla stessa stregua degli altri e li deruba della maggior parte dei frutti del loro lavoro che vanno ad accentrarsi nelle casseforti delle metropoli europee e nord-americane, meno la percentuale lasciata ai pochi negrieri e dittatori indigeni. I quali ultimi in realtá sono in America assai piú "stranieri" di tutta la mano d'opera cosmopolita che si é fatta di queste terre a prezzo di sudore e di sangue la sua nuova e vera patria.

Del resto la stessa maniera come il capitale straniero viene impiegato, impedisce che ne risulti un vantaggio reale al paese. Non avendo, appunto perché straniero, interessi particolari locali da curare, come i capitalisti indigeni che almeno hanno degli interessi proprii comuni agli interessi generali del paese (sanitá, igiene, istruzione, viabilitá ed altri servizi pubblici, ecc.), tale capitalismo non si cura affatto dell'insieme di tutta l'economia e d'un suo armonico sviluppo. Bada al ramo di produzione o d'industria di cui é padrone, senza curarsi degli altri, anzi sacrificandoli senza scrupolo al proprio.

Esso sviluppa esclusivamente la produzione del suo ramo, cioé di un solo prodotto, — il salnitro nel Cile, il tannino nel Chaco, lo stagno e il bismuto in Bolivia, il rame e lo zucchero nel Perú, la "yerba mate" nel Paraguay, il grano e le pelli nell'Argentina, il caffé nel Brasile, il petrolio dovunque ce n'é, ecc. — e spinge la produzione e lo sfruttamento di tali articoli fino all'ultimo limite, anche a danno di tutta la restante economia. Di qui le sproporzioni cosi disastrose, su cui citammo l'opinione del Maroff, col contrasto tra la ultramodernitá del macchinario e della tecnica di una industria particolare e i sistemi arretrati, addittura preistorici, di altre produzioni e colture che ne restano pregiudicate, in quanto non danno neppure il minimo per vivere a chi vi lavora.

*
* *

Abbiamo giá accennato al fatto che il capitale straniero é il maggior fomentatore di lotte intestine e guerre civili in ciascun paese, nonché di guerre militari fra paese e paese, che sono le une e le altre una vera maledizione per queste contrade.

Vale la pena di soffermarsi un pó piú su questo argomento.

Nell'Honduras i prestiti e inversioni di capitali nord-americani da 4 milioni passarono a 40 milioni;; ma negli ultimi venti anni gli incrociatori degli Stati Uniti visitarono in assetto di guerra ben cinque volte il porto di Amapala, per influire e impedire con la propria presenza che la parte liberale del paese avesse il sopravvento nelle elezioni e per far riuscire in queste gli uomini ligi alla grande potenza americana, mantenendo cosí il paese in uno stato di continua guerriglia.

Tutto il mondo sa ció che é avvenuto nel Nicaragua, sopratutto dal 1916 in poi, da quando cioé il governo di questo paese vendette agli Stati Uniti il golfo di Fonseca. Il continuo intervento di soldatesche della grande potenza del Nord, col pretesto di mettervi fine ai conflitti civili, non fece che suscitarveli e renderli sempre piú acuti e tragici. Il Venezuela, il secondo paese nel mondo nella produzione del petrolio, é completamente venduto agli Stati Uniti; il suo dittatore, generale Gomez, che vi regna dal 1908, é il loro uomo. La spiegazione é semplice: il capitale nord-americano invertito nel Venezuela, che nel 1913 rappresentava solo il 3 per cento, é salito ora al 175 per cento! In Costa-Rica nel 1905 gli Stati Uniti tenevano investiti 6 milioni di dollari; ma nel 1927 questo capitale ammontava a 30 milioni. Per cui, anche qui le navi da guerra nord-americane fecero diverse volte la loro apparizione, come nel 1919 a Punta Arena, sempre "per proteggere le proprietá nord-americane".

Non dappertutto, naturalmente, ció avviene con la stessa aperta e cinica sfacciataggine. Ma dovunque, nel Centro e Sud-America avvengono guerre civili, colpi di mano e certe cosidette "rivoluzioni" lo zampino del capitalismo straniero si scopre ad occhio nudo.

HUGO TRENI.

BIBLIOGRAFIA

Errico Malatesta: SCRITTI. — Volume I. — "Umanitá Nuova". Pagine di lotta quotidiana.

Edizione del "Risveglio", 6, rue des Savoises, Ginevra (Svizzera). 1934. — Con prefazione di Luigi Fabbri. — Un volume (pp. 358). — Prezzo: 10 franchi francesi.

Pur avendo qualcuno di noi cooperato a questa pubblicazione, non crediamo di dover lesinare i dovuti elogi al lavoro, poiché tutto il merito reale ne spetta ai compagni editori de "Il Risveglio Anarchico" di Ginevra ed all'operaio tipografo che lo ha curato dal lato tecnico. Il volume accuratamente ordinato e stampato in ottima carta, si presenta benissimo ed é riuscito degno del contenuto e del nome dell'autore.

Questo primo volume contiene tutti gli scritti di Malatesta usciti nel quotidiano "Umanitá Nuova" di Milano e Roma, dall'inizio (27 febbraio 1920) fino al n. 82 del 6 aprile 1922. Vi sono stati inclusi, molto opportunamente, anche alcuni brevi resoconti di discorsi tenuti da Malatesta (fra cui qualcuno agli operai nelle fabbriche occupate, del 1920), benché forse compilati da altri, ma di certo non disapprovati da lui. E non é stato omesso nulla, neppure i piú brevi trafiletti, note redazionali, ecc. che possono servire moltissimo, talvolta piú degli articoli dottrinari, a gettar luce sui fatti e far meglio risaltare lo schietto pensiero malatestiano.

Questi scritti di Malatesta sono cosi recenti, ed alcuni giá riprodotti in opuscolo o in altri giornali, — i piú importanti, fino all'ottobre del 1920, furono tradotti in spagnuolo e raccolti in volume a Buenos Aires nel 1921 ("Paginas de Lucha cotidiana", Editorial Argonauta), — che non é il caso di diffondersi a parlarne. Nella maggior parte sono articoli di attualitá e polemica; ma non vi mancano trattazioni tecriche notevolissime sulla questione della dittatura, sul comunismo, sul sindacalismo, sul problema agrario, sulla questione della criminalitá, ecc. Alcuni articoli sono importanti dal punto di vista storico, pei ricordi del passato cui spesso incidentalmente Malatesta allude.

Noi, veramente, avevamo espresso il parere che fosse meglio cominciare la pubblicazione degli scritti malatestiani dai piú vecchi, piú soggetti a diventare introvabili col tempo che passa. Ma gli editori han pensato che invece era meglio cominciare dagli ultimi o quasi, perché quivi meglio si rispecchia e piú perfetto il pensiero completo, completato e aggiornato, dell'autore. E non hanno tutti i torti. Infatti il libro si legge con molto maggior interesse, come libro di vita vissuta dei tempi nostri, come (lo diciamo con parole degli editori stessi) «critiche, riflessioni, consigli, proposte, moniti in cui teoria e pratica, ideale e realtá, pensiero ed azione sono genialmente fusi».

Mentre scriviamo questo nostro breve accenno, sta per pubblicarsi il secondo volume degli scritti del periodo di "Umanitá Nuova" (pare che uscirá dentro dicembre); e si sta giá pensando ad un terzo volume. Benissimo! Ma bisogna aiutare i compagni del "Risveglio" a mandare avanti un lavoro cosí utile, peró molto costoso. E il miglior modo di contribuirvi é quello di diffondere i volumi usciti, farlo comprare dai compagni ed amici e farlo penetrare in tutti gli ambienti di studio e di lavoro, nelle biblioteche, sale di lettura, ecc. Si fará cosí dell'ottima propaganda e si coopererá a un sempre maggiore sviluppo di questa ottima iniziativa editoriale.

CATILINA.

Libri ricevuti in dono

C. Federn: MAZARIN. — Edit. Payot, Paris. 1934. — Fr. 36.

Luce Fabbri: CAMISAS NEGRAS. — Edit. "Nervio", Buenos Aires. 1934. — $ 0.80.

Rudolf Rocker: SOCIALISMO CONSTRUCTIVO. — Edit. Ediciones "Imán", Buenos Aires. 1934. — $ 0,20.

André Lorulot: EL DUELO DE LOS SEXOS. — Edit. Ediciones "Imán", Buenos Aires. 1934. — $ 0,20.

George Gurvitch: LOS SINDICATOS Y EL INTERES GENERAL. — Trad. de Francisco Mazzeo. — Edit. il traduttore, Montevideo. 1934. — $ 0.10.

Sebastián Faure: DOCE PRUEBAS DE LA INEXISTENCIA DE DIOS. — Ediciones folletos antireligiosos, Buenos Aires. 1934. — Distribuzione gratuita.

Dr. J. Serrano: MEMORIAS DE UN MEDICO. — Edit. "La Novela Ideal", Barcelona. 1934. — Ptas. 0,20.

J. Carlos Bóscolo: VERDADES SOCIAIS. — Edit. "A Sementeira", São Paulo (Brasil). 1934.

(Vari autori): CONFERENCIAS. — Edit. Centro Protección Chauffeurs, Montevideo.

Giuseppe Scarrone: FASI DELL'OPERA DI MUSSOLINI. — Edit. l'autore, Rio de Janeiro.

Marta E. Samatan: EDUCACION FAMILIAR. — Edit. Asociación Cooperadora de la Escuela Mariano Moreno, Santa Fe.

Luigi Fabbri: CLERICALISMO Y FASCISMO. — Ediciones folletos antirreligiosos, Buenos Aires. 1934. — Distribuzione gratuita.

Max Nettlau: ESBOZO DE HISTORIAS DE LAS UTOPIAS. — Edit. "Imán", Buenos Aires. 1934. — $ 0.30.

A. Myerson: CRITICA DE LA TEORIA SEXUAL DE FREUD. — Edit. "Imán", Buenos Aires. 1934. — $ 0.20.

Simone Weil: RIFLESSIONI SULLA GUERRA. — Edit. Gruppo d'edizioni libertarie: Jean, Maison du Peuple, Bois de Boulogne, Brest (Francia). — Fr. 1.

Camillo Berneri: L'OPERAIOLATRIA. — Edit. Gruppo d'edizioni libertarie (idem), Brest. — Fr. 1.

Nicolás Ronga: EL CARCELERO. — Drama en 3 actos. — Edit. "Los Sembradores", Rafaela. — $ 0.20.

Bilancio Amministrativo

di "STUDI SOCIALI"

n. 36 del 10 dicembre 1934

ENTRATE

Sottoscrizioni

Worcester, Mass. — I. Ciani, abb. doll. 1, al cambio	$	2.15
Marsiglia. — Gruppo Anarchico fr. 40; C. P. 10; sott. al cambio	"	6.18
Youngstown, Ohio. — D. Antistene doll. 2.50, per vaglia postale	"	4.25
White Plains, N. Y. — Sott. a mezzo S. De Cicco: S. Bevilacqua doll. 1; G. Mazzanti 1; V. Bevilacqua 0.75; Ferrara 0.50; Nick 0.50; Graziani 0.25; Pietro 0.25; Leo 0.25; Vito 0.25; De Cicco 0.25. (In tutto doll. 5), per chéque	"	11.—
Saint-Etienne (Francia). — A mezzo Gino: Riv. A. Ledin fr. 27.50. — Sott. Gino fr. 5; Stanchi fr. 15 (in tutto fr. 42.50). Per vaglia postale	"	3.79
Villejuif (Seine). E. B. sott. e abb. per vaglia postale	"	2.35
Chicago, Ill. — A. Tiberi, sott. 2 dollari, per vaglia postale	"	3.40
New York. — Sott. a mezzo S. M.: V. Del Console doll. 2.25; L. Faretra 1.50; A. Zitoli 1; G. Sforza 1; S. Martinelli 2.50 (in tutto doll. 8), per vaglia postale	"	13.60
Ales (Gard). — Gruppo autonomo, a mezzo G. M., per vaglia postale	"	2.34
Totale	$	49.06
Rimanenza dal numero precedente	"	93.78
Totale entrate	$	142.84

*
* *

USCITE

Composizione, stampa e carta del n. 36	$	60.45
Spedizione del n. 36 (compresa l'affrancatura)	"	11.73
Spese di corrispondenza (redazione e amministrazione)	"	4.30
Spedizione di libri, opuscoli e arretrati	"	1.70
Spese varie	"	2.19
Totale uscite	$	80.37

RIMANENZA IN CASSA $ 62.47